

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Dicembre 2014 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919. Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924 con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia



LA REDAZIONE AUGURA UN BUON ANNO 2015 A TUTTI I NOSTRI LETTORI, NELLA SOLIDARIETÀ CON LE LOTTE DELLA CLASSE LAVORATRICE IN DIFESA DELL'OCCUPAZIONE, DEI DIRITTI E DELLA DEMOCRAZIA NEI LUOGHI DI LAVORO E DI PRODUZIONE, PER LO SVILUPPO SOCIALE DEL PAESE!

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria
Sciancati - Mimmo Cuppone - Stefano
Barbieri - Roberto Sidoli - Antonella
Vitale - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Spartaco A. Puttini - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Giuliano Cappellini,
Bruno Casati, Tiziano Tussi, Vito Cafaro,
T.T., Gaspare Jean, B.C., Rolando Giai-
Levra, E. Tabacco, Nunzia Augeri,
Cristina Carpinelli, Erica Villa.

La Redazione è formata da compagni
del PdCI - PRC - CGIL- Fiom
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Crisi capitalistica, socialdemocrazia e comunisti
Vladimiro Merlin - pag. 3
Il movimento sindacale agita problemi radicali
e impellenti
Giuliano Cappellini - pag. 6
Ridateci l'IRI
Bruno Casati - pag. 8
Una vita civile
Tiziano Tussi - pag. 10
Come Matteo Renzi gioca con le parti sociali
Vito Cafaro - pag. 11
Oscar, nome quanto mai inappropriato.....
T.T. - pag. 12
Produzione e costi dei farmaci: quali pericoli
dal TTPI e TISA?
Gaspare Jean - pag. 13
Una nota di disgusto, targata Feltrinelli
T.T. - pag. 14

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- La svolta nera della verde Lega
B.C. - pag. 15
La funzione del riformismo favorisce la crescita
dell'astensionismo
Rolando Giai-Levra - pag. 17
Appello Amianto - pag. 20

Internazionale

- Condannare il nazismo? L'UE dice non ci stiamo.
Nunzia Augeri - pag. 21
La violazione dei diritti delle minoranze Russe. Il
caso dei paesi baltici
Cristina Carpinelli - pag. 22
Seminario CESPI: La Cina è vicina?
La struttura delle istituzioni e il discorso politico in Cina
Erica Villa - pag. 24

Attualità**CRISI CAPITALISTICA, SOCIALDEMOCRAZIA E COMUNISTI**di **Vladimiro Merlin**

In questi tempi di crisi e di fallimento evidente delle politiche monetariste e neoliberiste, politiche che non solo hanno determinato l'esplosione della crisi ma ne continuano ad aggravare ed approfondire gli effetti, dovrebbe sorgere spontanea una domanda: come mai le classi dominanti ed i cosiddetti poteri forti non cambiano queste politiche e non imbroccano una "via Keynesiana", socialdemocratica, che tramite una redistribuzione sociale (parziale) della ricchezza rilanci i consumi e quindi innesti un meccanismo di crescita, che a sua volta incentivi gli investimenti (perché, allo stato attuale, chi investe se poi i prodotti non si vendono?) e produca quindi un processo di "uscita dalla crisi".

Per oltre 20 anni qualcuno ha anche potuto pensare che almeno una parte delle classi dirigenti e dei suoi intellettuali fosse veramente convinta che il libero mercato (e più è libero e selvaggio e meglio è) sarebbe stato il fattore regolatore dello sviluppo e, abbattendone tutti gli "ostacoli" e le limitazioni (ruolo dello stato, diritti dei lavoratori, stato sociale ecc.), si sarebbe prodotta una crescita infinita e maggiore benessere e "felicità" per tutti. Ma la crisi tremenda in cui si è precipitati, la peggiore in assoluto mai attraversata dal sistema capitalistico (che oltretutto continua ad aggravarsi), rende chiaro anche a chi non è un economista che la continuazione di tali politiche è nociva e peggiora la situazione.

Ma, questo è il punto, le classi dominanti ed i cosiddetti poteri forti, a parte qualche blando e marginale provvedimento di segno differente, continuano imperterriti, anzi per certi versi accentuano, le politiche di prima.

Scartando l'ipotesi che siano autolesioniste, ed anche quella che non abbiano i termini chiari della situazione, non mancano certo i cervelli e le competenze al servizio delle classi dominanti, si è costretti a convenire che le motivazioni delle scelte attuate siano diverse da quelle che comunemente si pensano, ed il punto di vista e le prospettive non siano quelli che ci vengono propinati dai mass media.

Quali sono questi punti di vista "fasulli"?

Primo che la "crisi" sia un problema grave per tutti, che l'obiettivo comune sia "uscire dalla crisi" e che quindi quest'ultimo sia l'obiettivo di tutti. Proviamo, invece, a guardare la crisi dal punto di vista delle classi dominanti. Per prima cosa per la parte più benestante della popolazione (il 10% più ricco) la ricchezza di cui dispongono è aumentata in questi anni di crisi, ma, si dirà, ci sono imprese che falliscono e che chiudono. È vero! ma nello stesso tempo vi sono imprese concorrenti che diventano più forti, si ingrandiscono e acquisiscono le quote di mercato di chi fallisce. Individualmente vi possono essere grandi capitalisti o

imprese, anche multinazionali o grandi banche che possono fallire o scomparire, ma complessivamente prese, come classi dominanti e come potentati economici, nella crisi, soprattutto se non è all'ordine del giorno una alternativa, acquisiscono più ricchezza e più potere, come i dati reali dimostrano.

Attenzione! Questo non vuol dire che la crisi sia artificiale o voluta dalle classi dominanti, la crisi è determinata dalle contraddizioni strutturali del sistema capitalistico, e la borghesia non la crea ma la subisce, però nella crisi, in particolare nelle condizioni attuali, essa ha i mezzi e la volontà per preservare (anzi incrementare) la sua quota di appropriazione della ricchezza ed il suo potere, anche se ciò avviene al costo della rovina della società nel suo complesso (o almeno della grande maggioranza della popolazione).

Del resto la natura più intima della società capitalista è fondata sulla "legge della giungla", sulla sopraffazione dell'altro per l'affermazione propria, e questo vale non solo per i ceti socialmente più deboli, ma anche all'interno della stessa classe dominante (e fra gli stati capitalisti/imperialisti e tra le imprese ecc.).

I costi sociali, le tragedie umane o le guerre che ne derivano non sono un problema, ne lo sono mai state, per le classi dominanti.

Ma se tutto ciò ha un fondamento ne consegue che la classe dominante non cambia politica non perché "non ci sono i soldi" (sich!), né tantomeno perché "costrette dalla concorrenza e dalla globalizzazione", ma per precisa e chiara scelta politica, perché le politiche attuali pur aggravando per la massa della popolazione la crisi consentono di aumentare la loro ricchezza ed il loro potere (modificare i rapporti di forza a loro favore) rispetto alle altre classi sociali, in primo luogo i lavoratori.

Tutto questo perché l'alternativa (politiche keynesiane o socialdemocratiche) non solo le costringerebbe a cedere una quota (seppure molto parziale) della propria ricchezza, ma non consentirebbe loro di utilizzare le condizioni di difficoltà sociale e la conseguente disgregazione delle forze sociali e politiche avverse, come sta avvenendo in questa fase, per piegare i rapporti di forza ancora più a loro favore, esemplare a questo riguardo il caso del nostro paese ma vale per tutta l'Europa.

Quindi le politiche neoliberiste risultano essere, anche nelle condizioni attuali, quelle più convenienti per la grande borghesia

Se tutto questo è vero ne consegue che la sinistra e le forze anticapitaliste dovrebbero cominciare a cambiare il loro punto di attacco alle politiche di classe che sono attuate a livello europeo e nazionale, non si può dire solo che sono politiche sbagliate, che aggravano la crisi,

(Continua a pagina 4)

Attualità: Crisi Capitalistica, Socialdemocrazia e Comunisti - Vladimiro Merlin.

(Continua da pagina 3)

ma bisogna cominciare a dire che tutto ciò avviene perché la volontà politica è di tutelare l'interesse di pochi ricchi a danno della maggioranza della popolazione, e quindi che tali politiche non si possono "correggere" ma si devono cambiare a fondo, ribaltando gli interessi sociali di riferimento.

Tornando a quanto stavamo dicendo prima, quanto detto può spiegare perché in nessun paese europeo, neppure dove vanno al governo forze socialdemocratiche si assiste ad una politica realmente diversa da quelle moderate o di destra, e questo è valso non solo per il centrosinistra italiano, ma anche per i socialisti francesi e spagnoli, i quali al di là di alcune misure parziali (es. pensione a 60 anni in Francia) non hanno cambiato il segno complessivo delle politiche economiche e sociali.

Le forze socialdemocratiche sono, comunque, espressione di parti della grande borghesia e non possono, né vogliono, entrare in contraddizione con esse, e quindi hanno il "guinzaglio corto" e non possono andare oltre alcuni aspetti parziali (più ampi sui diritti "civili", molto meno su quelli sociali ed economici).

Lo spazio politico, in senso progressista, per le forze socialdemocratiche è più ampio fintanto che sono all'opposizione, ma questa, se diventa una condizione prolungata, è per loro una profonda "sofferenza", perché il loro scopo fondamentale è quello di governare questa società e quindi per accedere (o nel momento in cui accedono) al governo assumono le "compatibilità" ed i "limiti" del sistema (o meglio delle classi dominanti) e come abbiamo visto essi non contemplanò la possibilità di politiche redistributive.

Diverso è il caso di forze socialdemocratiche in paesi cosiddetti in via di sviluppo, lì gli interessi di una parte della grande borghesia, quella "nazionale" che vuole affermarsi in modo autonomo, conquistare spazi e risalire nella gerarchia internazionale, costringono ad una politica di autonomia internazionale e di distribuzione parziale della ricchezza per garantirsi le basi dello sviluppo ed il relativo e necessario consenso sociale.

In questi paesi si creano le condizioni per un compromesso ed una alleanza tra i lavoratori ed i ceti popolari (e le forze politiche che li rappresentano) e questi settori della grande borghesia nazionale, un esempio in tal senso è il Brasile.

Ma queste condizioni in Europa, neppure nei paesi più deboli, oggi non ci sono, forse potrebbero esserci in alcuni paesi dell'ex patto di Varsavia, ed in parte vi sono in Russia, ma su questo tornerò dopo, ora mi preme mettere in luce un altro aspetto ed è che comunque, anche nei paesi in via di sviluppo quel compromesso regge solo fino a che la grande borghesia "nazionale" ritiene di avere il controllo del processo, perché se come è avvenuto in Venezuela, il controllo viene assunto dalle forze che rappresentano i lavoratori ed i ceti popolari ed il processo assume i connotati di un cambiamento sociale, allora assistiamo ad un ricompattamento

sostanzialmente di tutta la grande borghesia in chiave reazionaria, e non per caso l'azione di sovversione dell'imperialismo internazionale è ben diversa tra Venezuela e Brasile.

In Europa le condizioni per una politica socialdemocratica si sono poste nell'ultimo dopoguerra a fronte di due fattori, il primo era la necessità di ricostruire i paesi distrutti dalla guerra nell'ambito anche di una ristrutturazione della gerarchia imperialistica internazionale nella quale ogni nazione cercava di conquistarsi una posizione migliore, il secondo, più importante, era la presenza dell'Unione Sovietica e del blocco dell'Est Europa che stava sviluppando un processo di sviluppo sociale che risultava molto attrattivo per i lavoratori occidentali, e quindi per gestire il consenso sociale era necessario concedere lo stato sociale ecc., ovviamente tutto questo non era regalato dalla borghesia, era comunque il risultato dei rapporti di forza tra le classi, delle lotte ecc., e neppure allora era la sola opzione della borghesia che non disdegnava colpi di stato come in Grecia, o regimi fascisti come in Spagna e Portogallo.

Con la caduta del muro di Berlino e poi il crollo dell'Unione Sovietica cambia la situazione, e questi passaggi determinano non solo una sconfitta, ovviamente non definitiva, del comunismo in Europa, ma anche, non per caso, la fine di ogni politica socialdemocratica nel continente.

Le differenze che tuttora persistono sono solo tra i paesi che hanno distrutto di più o di meno di quanto restava di quelle esperienze, e la distruzione di quanto è ancora sopravvissuto continua.

Oggi le due condizioni che si sono determinate nell'ultimo dopoguerra non ci sono, i rapporti di forza tra le classi si sono modificati in modo enorme a favore della classe dominante, le forze politiche che rappresentano i lavoratori nel senso di una alternativa al capitalismo si sono indebolite e quindi, crisi o non crisi, non vi sono le condizioni materiali per imporre alla grande borghesia una politica socialdemocratica.

D'altro canto l'opzione socialdemocratica non è una opzione necessaria alla società capitalista, il modello americano si regge su due partiti, entrambi rappresentanti della grande borghesia, e nessuno dei due è di tipo socialdemocratico né ha mai, dal dopoguerra in poi, praticato una politica che si possa considerare di tipo socialdemocratico, e anche l'Inghilterra, da Blair in poi si è conformata a quel modello, non essendo più da allora il partito Laburista un partito socialdemocratico, e questo è il processo che Renzi sta cercando di far passare in Italia, come Berlusconi non si stanca ripetutamente di ribadire ai "suoi" quando protestano per la sua debole opposizione al governo.

Per questo insieme di motivi sono velleitari i tentativi di costituire, in questa fase, in Italia partiti laburisti o socialdemocratici di sinistra tipo il PT del Brasile o altre

(Continua a pagina 5)

Attualità: Crisi Capitalistica, Socialdemocrazia e Comunisti - Vladimiro Merlin.

(Continua da pagina 4)

formazioni politiche simili di altri paesi dell'America Latina, in particolare non esiste oggi in Italia una componente della grande borghesia che si possa definire nazionale, la grande borghesia Italiana è parte della grande borghesia dei paesi imperialisti più sviluppati, ed in particolare di quella europea, e fatto salvo il proprio minor peso specifico, ne condivide le politiche complessive ed ha fornito uomini di primo piano negli organismi di regolazione internazionale del sistema capitalistico come per esempio Draghi e Monti.

Permangono alcuni elementi di concezione di borghesia nazionale in alcuni paesi europei come Francia e Germania, ma l'Italia sembra tornata a quella condizione pre risorgimentale ben descritta da Gramsci, in cui gli intellettuali italiani non erano e non si sentivano espressione di una entità nazionale ma cosmopoliti e fornivano gli uomini alle classi dirigenti di tutti i paesi europei. È forse anche per un retaggio della nostra storia che l'Italia si è caratterizzata come uno dei paesi più filoeuropeisti ed ha addirittura sacrificato in alcuni passaggi alcuni interessi nazionali al processo di unità europea, pagando anche dei prezzi, cosa che le altre grandi nazioni della UE si sono sempre ben guardate dal fare.

È un aspetto che forse varrebbe la pena di approfondire, ma rimane il fatto che nel corso del processo di unità europea la grande borghesia Italiana ed i partiti che la rappresentano ha sempre fatto valere ben poco gli interessi nazionali.

Vi sono settori di capitalismo medio-grande (ma non di quello grande) italiano che potrebbero avere interessi diversi ma non hanno né la stazza economica né l'autonomia politica per costituire una alternativa (seppure nell'ambito del sistema capitalistico).

Dal quadro complessivo fin qui tracciato si comprende che l'involuzione del PDS, DS, PD, PD-Renzi, non è solo il risultato di sciagurate scelte soggettive dei vari Occhetto, Veltroni, D'Alema, Renzi, ma è un percorso dettato dai rapporti di forza tra le classi in Italia dagli anni '90 ad oggi e dal quadro politico ed economico internazionale.

Il PCI, diventato PDS, accedeva al governo nel momento in cui le classi dominanti conseguivano una grande vittoria, nell'89, e da lì partivano con una pesantissima offensiva di classe, volta a scardinare tutte le conquiste del movimento operaio, della sinistra e dei comunisti dal dopoguerra alla fine degli anni '70, e la permanenza al governo per il PDS ed i suoi eredi era possibile solo se accettavano (come per gli altri socialdemocratici europei) di essere parte di quel processo.

Per questi motivi anche la parabola di SEL, che lo stesso Occhetto ha definito come una sorta di reincarnazione del suo PDS, è andata presto in crisi, l'idea di Vendola era di sfruttare la testa di ponte di SEL (ritenuta un passaggio transitorio) per conquistare il PD e la leadership del centrosinistra, portandolo ad una

politica di sinistra socialdemocratica (essendo i Socialisti il suo riferimento europeo). Fu la scommessa delle primarie, in cui Vendola si illuse di ripetere su scala nazionale il "miracolo" della Puglia.

Fallita questa scommessa SEL ha attraversato una fase di disorientamento, accentuata dalla svolta Renziiana del PD. Ora, dopo aver perso un pezzo che, vedendo crollare il percorso che si era prefigurato, ha pensato bene di preservare le proprie personali chances di governo salendo sul carro di Renzi (Migliore & Co.), SEL sembra scommettere tutto su di una possibile scissione del PD.

Ma se questa eventualità si concretizzasse, ed è tutt'altro che scontato, si tratterebbe ancora più di prima di una forza socialdemocratica (vedremo quanto di sinistra) che nel quadro attuale potrebbe sostenere questa sua connotazione solo nel caso di collocarsi e permanere all'opposizione.

Ma quest'ultima è una prospettiva inconcepibile per una forza socialdemocratica perché la loro ragion d'essere e fine ultimo è il governo di questa società, seppure in chiave socialmente più benevola, e nel momento in cui si avvicinasse o entrasse in ambito di governo si riproporrebbero i vincoli invalicabili dettati dagli attuali rapporti di forza tra le classi, che si possono cambiare solo nella società e, poi, di conseguenza con una adeguata azione di governo si potrebbero rafforzare, ma non il contrario.

Ma non è questa la propensione di SEL che non appare impegnata a promuovere mobilitazioni e conflitto sociale, né a radicare il partito nella società, quasi completamente assorbita dalle dinamiche istituzionali.

Una dimostrazione di tutto ciò la forniscono anche le esperienze di governo locale guidate da SEL, sia a livello regionale che di grandi comuni, dove il segno del loro agire, pur avendo governatori e sindaci, non è andato oltre alcuni provvedimenti che, pur positivi, non hanno avuto la forza di mettere in discussione quei vincoli e quelle compatibilità che caratterizzano le politiche amministrative poste in atto sia dal centrosinistra che dal centrodestra, finendo, a volte, con il contraddire anche profondamente quegli elementi di positività di cui dicevamo prima.

Per quanto detto finora non è pensabile che si costituisca, e soprattutto trovi spazio politico, oggi in Italia un partito di tipo "sudamericano", un sano partito del Lavoro come si augurano alcuni, al più potrebbe ricostituirsi un partito socialdemocratico di tipo europeo, con le limitazioni di cui si è parlato e con una parabola che rischierebbe di ripercorre l'involuzione del PDS.

Sempre per quanto detto finora ne consegue che sarebbe un errore pensare che oggi in Italia non vi sia più spazio per un Partito Comunista autonomo e con un consenso di massa, certo è da ricostruire, certo oggi siamo deboli e divisi (e quindi vi è la necessità di riaggregare i comunisti che credono nella ricostruzione

(Continua a pagina 25)

Attualità

IL MOVIMENTO SINDACALE AGITA PROBLEMI RADICALI E IMPELLENTI

di Giuliano Cappellini

La situazione politica e la crisi interna del Partito Democratico dopo lo sciopero generale

Lo sciopero generale indetto da quasi tutte le Confederazioni sindacali ha dato visibilità e voce ad una grande protesta contro le pesanti condizioni economiche che gravano sulle grandi masse popolari, contro la disoccupazione che colpisce le giovani generazioni e intere regioni del paese, e contro il degrado dei rapporti reali di lavoro di chi trova un'occupazione precaria, malpagata e umiliante, ma anche di chi ha un impiego ma sempre meno tutelato.

Lo scatto sociale ed il risveglio della CGIL hanno rimesso in moto la situazione politica nazionale sicché l'attuazione del disegno renziano-piduista contro i lavoratori, i sindacati e la democrazia si scontra con una opposizione sociale che ha sorpreso per estensione. D'altro canto il paese registra i continui fallimenti delle soluzioni della recessione economica, problema centrale del paese, che il Governo persegue con controriforme dettate dalle destre europee e dalle istituzioni della finanza internazionale nella logica di una stretta epocale contro le classi subalterne. Il paese subisce anche la deriva della situazione internazionale in termini di grandi sacrifici economici, perdita di sovranità, di vitali interessi nazionali e di prestigio internazionale.

In questa situazione CGIL e Fiom, che in gran parte organizzano e dirigono la protesta sociale, attirano il favore di gran parte dell'opinione pubblica parlando chiaro e con ciò lo tolgono al capo del Governo sostenuto, come mai prima d'ora, da una deviante campagna mediatica in cui il solista Renzi è accompagnato dal Presidente della Repubblica.

Col *jobs act* e le altre controriforme istituzionali la provocazione del Governo ha aperto un'inedita crisi del Partito Democratico che deve registrare l'emorragia degli iscritti e l'emersione di una minoranza interna critica che, non trovando alcun punto di equilibrio per restare nel partito, valuta già come e quando uscirne. Altro segno di questa crisi è lo scollamento dalla base elettorale del PD che da una massiccia critica astensionista sembra ora più disponibile a spostarsi a sinistra, se e quando si presenteranno credibili soluzioni alternative. Ad aggravare la crisi di consensi del PD viene alla luce il coinvolgimento di alcune sue personalità negli scandali degli appalti al Comune di Roma, riprova finale che il completamento della metamorfosi politica del partito assume anche i lati oscuri della Democrazia Cristiana dei lunghi anni della sua decadenza. E alla luce delle frequentazioni dell'attuale Ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, renziano di ferro, quando era presidente dell'Alleanza delle Cooperative Italiane, appare fondato il dubbio che del club che ha siglato il patto del Nazareno che decide le

"riforme", cancellazione dell'art. 18 compresa, faccia parte anche la mafia.

Il movimento agita problemi radicali e impellenti

Contemporaneamente all'esproprio delle imprese dello Stato quasi tutti i settori economici nazionali hanno subito continui arretramenti finché, nel vortice della recessione economica il tessuto produttivo frastagliato e, in molti casi, atomizzato, è stato messo in ginocchio. Ci si accorge ora degli enormi ritardi accumulati in questi anni. Intanto sono crollati gli investimenti privati necessari alla riqualificazione ed all'innovazione dei prodotti e quelli pubblici per ammodernare le infrastrutture. Il paese è afflitto da un enorme debito pubblico in larga parte dovuto alla speculazione di una finanza nazionale ed internazionale che applica le leggi ciniche del mercato e, anche, all'evasione fiscale, che in Italia rimane a livelli altissimi. La conseguente e crescente divaricazione della forbice sociale – il 10% della popolazione detiene il 50% della ricchezza nazionale – è ormai un limite che impedisce di riattivare i consumi popolari e recuperare risorse economiche per uscire dalla crisi.

Il sindacato ha avuto sempre una funzione importante nella redistribuzione del reddito che l'America, pur in crisi, del New Deal riconobbe chiaramente con un *jobs act* che favorì lo sviluppo del sindacalismo di massa negli USA. Al contrario la funzione esplicita del *jobs act* renziano è volto a colpire il sindacato per riattivare i profitti privati col ricatto ai lavoratori ed alle loro rivendicazioni economiche.

L'intervento dello Stato in economia è frenato dal debito pubblico e dai diktat di trattati europei improvvidamente sottoscritti dall'Italia. La ripresa degli investimenti pubblici per salvare le industrie in crisi e di conseguenza l'occupazione, è del tutto insufficiente e non propongono un nuovo modello di controllo pubblico dell'economia. Per condizioni storiche, ma ancor più oggi, per l'allargamento mondiale dei mercati, le attività produttive del paese dipendono sempre più dall'esportazione di prodotti dell'industria, dei servizi e dell'agricoltura e, naturalmente, risentono negativamente delle crisi crescenti che oggi incendiano il mondo e delle conseguenti instabilità a livello globale. Ma l'Italia, a rimorchio degli interessi stranieri, non segue le dinamiche di tali crisi, né incide a livello internazionale per costruire argini e positive soluzioni. In questo modo il paese subisce solo modelli economici e sociali inadatti e pericolosi sul piano politico e civile.

Comunque la si veda, il movimento agita problemi radicali e impellenti che chiedono progetti politici concreti, fuori dagli slogan ambigui o solo ammiccanti ad

(Continua a pagina 7)

Attualità: Il movimento sindacale agita problemi radicali e impellenti - G. Cappellini

(Continua da pagina 6)

un "paese diverso" vuoti di contenuti e di riferimenti reali. Progetti politici per un paese che deve riconquistare la propria sovranità perché ha bisogno di pace nel mondo e nell'area del Mediterraneo, che deve riprendere a tessere un ruolo civile e sociale di grande respiro risollevandosi dal marasma cui l'ha condotto il PD. Progetti per un paese democratico ed antifascista, tema emblematico, reso attuale dal Governo Renzi che si è astenuto all'ONU sulla mozione di condanna del nazismo.

Senza un interlocutore politico si apre, però, un vuoto che può indebolire il movimento

Cose di non poco conto in un paese devastato ormai da decenni dalla furia ideologica neoliberista e coinvolto in avventure imperialiste senza fine. La coincidenza della crisi di egemonia del PD e dell'emersione di una sua "sinistra critica" in virtù delle lotte sociali è un'occasione importante per scuotere una situazione politica nazionale tesa ma stagnante che, solo fino ad ieri, offriva palcoscenici per favoleggiatori di morali senza alcun rapporto con una situazione sociale, politica ed economica che procede velocemente verso passaggi inediti e probabilmente sconvolgenti. Ma non ci si deve illudere, la situazione politica è delicata, in movimento ma ancora senza una direzione precisa. Gran parte dell'apparato della CGIL è di osservanza PD (seppure critica) e ciò consiglia alla Confederazione sindacale di avanzare senza strappi politici. Resta, però, un vuoto che non può essere riempito dal suo pur generoso programma economico.

Ora il movimento sindacale e sociale si trova ad un bivio: o, alimentato dalle crescenti difficoltà in cui sembra affondare la società italiana, tiene da solo, almeno fin quando si determineranno più favorevoli condizioni politiche o, prima o poi, cercherà un interlocutore politico che incalzi il Governo tramite una consistente opposizione politica. In questo secondo caso, quello che decide è la caratura dell'interlocutore, ossia la sua capacità e volontà di affrontare i nodi fondamentali della crisi italiana. È probabile che "l'interlocutore" politico del movimento sindacale possa nascere dalla scissione della sinistra del PD che il movimento stesso attiva. Con tutte le ambiguità del fenomeno, naturalmente. Ma non dobbiamo chiuderci a riccio e criticarne a priori l'utilità. La crisi stessa che investe l'Unione Europea e la politica degli USA – che, sia detto per inciso, costringe Obama a rivedere alcuni obiettivi imperiali se non vuole lasciare campo libero ai Repubblicani – pone, ormai, il problema della stessa unità del mondo occidentale che, in fin dei conti, dipende dalla ripresa di spazi di autonomia dei paesi europei, ad iniziare da quelli più duramente colpiti, per riconsiderare in altro modo i reciproci impegni, liberandosi dalla tutela del capitale finanziario internazionale e degli interessi imperialistici euro atlantici.

Surrogano, per ora, gli intellettuali neo-keynesiani con proposte eminentemente di carattere economico. Tuttavia, sebbene dalle loro circostanziate analisi emerga la necessità di superare i limiti definiti fin nei

minimi particolari dal neoliberismo imperante, le proposte che costoro avanzano non comprendono appieno la dimensione di un disastro che non è solo economico, ma politico e civile, perché segnato da una pervicace rivalsa delle classi dominanti sui lavoratori ed il movimento operaio. E a volte cadono le braccia, ad esempio quando una prestigiosa esponente di questi intellettuali, Mariana Mazzucato, autrice di un fortunato libro "Lo Stato innovatore" in cui polemizza contro la demonizzazione dell'intervento dello Stato in economia, in una recente intervista a La Repubblica, sostiene con evidente superficialità che l'IRI ha funzionato bene "fino a quando è rimasto indipendente dai partiti" (beninteso dell'allora centro sinistra). Ma quando mai? L'IRI, del dopoguerra, fu sempre un feudo dei partiti del centro sinistra e della Democrazia Cristiana in particolare e funzionò bene finché la direzione politica di quei partiti espresse la determinazione delle classi dirigenti nazionali di recuperare all'Italia un ruolo di paese industriale dinamico che guadagnava spazi sul piano internazionale nella pur limitata condizione di un paese sotto il controllo degli Stati Uniti! E, infatti, l'IRI fu abbandonato nelle mani delle multinazionali private quando le classi dirigenti nazionali tradirono l'interesse nazionale e decisero di e riuscirono a distruggere il PCI, la forza politica che aveva sostenuto il primigenio scopo dell'IRI nell'interesse generale delle classi lavoratrici italiane.

È naturalmente importante che, riflettendo sul fallimento del libero mercato, una parte della borghesia riprenda a considerare il ruolo positivo dello Stato in economia ma, come sempre peraltro, il problema vero è quello di capire quali sono le classi dirigenti che potrebbero usare un tale strumento e con quali fini. E, poiché si registra il fallimento delle attuali classi dominanti, c'è bisogno di una nuova classe dirigente, referente delle larghe masse popolari con le loro complessità, e non degli interessi dei grandi gruppi finanziari transnazionali. Referente, dunque, ad una larga unità nazionale cui devono concorrere ideali, forze sociali e partiti progressisti.

In ogni caso bisognerà affrontare il problema della perdita della sovranità nazionale, sia perché questa condizione consegna inerme il paese alle istituzioni europee che ne controllano in senso liberista stretto ogni processo politico ed economico, sia perché la sudditanza alla Nato – braccio armato del progetto unipolare dell'imperialismo americano – ne ha minato i tradizionali mercati e la sicurezza delle fonti di approvvigionamento energetico nei paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e della Russia. E, allora, se si tenta di arginare il pericolo Lega con le posizioni di SEL che, in Senato, ha avvallato l'immagine del feroce dittatore Assad che combatte contro il suo popolo e non contro le bande islamo-fasciste che, fino ad ieri sono state fomentate dell'imperialismo occidentale e dall'Italia, sempre più coinvolta nel conflitto siriano, non solo si riproduce la malattia cronica dell'opportunismo politico che affligge una velleitaria sinistra italiana esterna al PD, ma non si aiuta neppure il

(Continua a pagina 26)

RIDATECI L'IRI

di Bruno Casati

L'Italia produttiva affonda. Per tenerla a galla non bastano più Moda e Turismo, ma nemmeno i "Distrettini" del Made in Italy che, senza una grande industria alle spalle, sono in sofferenza. Siamo alla desertificazione industriale: dal declino si è scivolati nel dissesto. E nessuno si sogna di investire in Italia. I capitalisti italiani, da tempo, si sono eclissati. Quelli esteri, indifferenti rispetto al JOBS-ACT, si guardano bene dal metterci i quattrini a rischio nel Paese che, secondo l'autorevole classifica di Transparency International, è ormai il più corrotto d'Europa (e quella classifica non considerava gli scandali EXPO, MOSE e MAFIA CAPITALE). Ora però è squadrato un ultimo caso di crisi industriale, quello dell'ILVA di Taranto o, se si vuole, dell'acciaio Italiano, che, per la sua rilevanza materiale e simbolica, costringe anche gli indifferenti che ci governano a metterci la faccia. Perché l'ILVA è diventata un mistero doloroso, visto che, pur passata di mano da un manager ottantenne come Bondi a uno più giovane come Gnudi, continua comunque ad affondare inesorabilmente e in un silenzio tombale. Ora questo silenzio viene rotto, all'unisono, dal Segretario Generale della FIOM e dal Presidente del Consiglio. Pare dicano le stesse cose, ma non è così. Sostiene Maurizio Landini: "se non si vuole svendere o regalare la siderurgia agli stranieri è necessario che lo Stato faccia la sua parte... l'ILVA deve cambiare proprietà. Per far questo c'è bisogno dello Stato". Affermazione assolutamente pertinente, questa di Landini, alla quale, per amore della verità, vorremmo aggiungere solo due commenti. Il primo riguarda lo Stato che deve fare la sua parte" e va bene, soprattutto la deve fare per rovesciare la parte che lo Stato fece quando, qualche decennio fa, regalò ITALSIDER alla Famiglia Riva (l'Acciaieria era ridotta in condizioni pietose), che, non incalzata da nessun Governo, l'ha sfruttata portandola sino a farla implodere un paio di anni fa. Il secondo commento riguarda anche il Sindacato, che ha le sue di responsabilità sulla crisi dell'Acciaio Italiano, soprattutto quando, a Terni, non si oppose al trasferimento in Germania delle lavorazioni pregiate. Oggi, è vero, a Terni si è sottoscritto un accordo di sopravvivenza, ma il danno industriale è fatto. E la qualità andata altrove. Nessuno sull'acciaio (e altro) è esente da colpe, salvo i Lavoratori che, ogni tanto, alzano la voce e si prendono le manganellate. Ma, si diceva, anche Matteo Renzi parla dell'ILVA, noi crediamo più preoccupato della perdita di consenso che potrebbe registrare nel territorio (le elezioni in Puglia si avvicinano) che non del futuro dello Stabilimento. Coltivasse questa seconda preoccupazione dovrebbe guardare anche a Piombino dove, anche qui, c'è un accordo di programma ma si è cancellato il Polo Siderurgico, e quindi, le colate a caldo non ci saranno più. Continua la contrattazione dell'arretramento ma, oggi, gli spazi per arretrare ancora non ci sono più. Ma

torniamo a Renzi che, finalmente, parla di Industria e, colpo di teatro, parla addirittura di nazionalizzazione dell'ILVA. Abbiamo sentito bene? Ha detto proprio nazionalizzazione come quella, per capirci, che generò l'ENEL nel lontano 1962, ai tempi quindi di Togliatti e di Fanfani e... del gettone telefonico? Forse, noi così lo interpretiamo, lui, così glamour e innovativo da ignorare il passato vintage, forse voleva dire che se l'ILVA così com'è non se la fila nessuno (ed è vero), forse sarebbe bene che lo Stato ne assumesse la gestione diretta per risanarla, ridimensionarla, orientarla su produzioni competitive, per poi, snellita e ripulita con i soldi dei contribuenti, ri-offrirla sul mercato. Ma questa non è una Nazionalizzazione, ma solo la riproposizione di un vecchio mito secondo cui lo Stato serve solo per aggiustare, con soldi pubblici, le falle del sistema di mercato, insomma lo Stato come Officina di riparazione dei guasti prodotti dai padroni. In sintesi quella di Renzi sarebbe una socializzazione delle perdite per poi ripristinare la macchina della privatizzazione dei successivi guadagni. Considerando pure questa ipotesi di "Statizzazione a tempo determinato" si aprirebbero (per il Governo) una contraddizione e una questione di fattibilità relativa agli strumenti attuativi. La contraddizione risiede nel fatto che simile operazione andrebbe in direzione opposta a quella imboccata, sulle privatizzazioni, un quarto di secolo fa. Strada praticata anni fa dal pragmatico Bersani delle lenzuolate e oggi ricalpestrata da questo Governo che si propone di mettere all'asta anche le Poste e le Ferrovie. Ed allora si vedrà, come del resto si è già visto con ENEL ed ENI, che chi ha fatto un passo indietro riguardo agli investimenti industriali in Italia, ne farà due avanti per mettere mano su asset strategici come le Reti appunto e l'Energia. "Meno Stato più mercato", pontificano i tromboni a libro paga di chissà chi, solo che esce lo Stato Italiano ed entra, ad esempio all'ENEL, quello Cinese, ma guarda un pò. Oltretutto è una strada, questa, lastricata di errori, quelli consumati e quelli annunciati. È stato infatti un flop clamoroso già il collocamento FINCANTIERI, dovuto soprattutto all'indefinitezza strategica che non ha convinto i mercati. E si insiste, perché sarebbe un errore grave quello di voler sottrarre il valore aggiunto ANSALDO (così vuole Moretti) dall'asset strategico FINMECCANICA. Così facendo ci si muove nel campo della riproduzione del danno fatto con TELECOM, dove la prima conseguenza della privatizzazione è stato il taglio degli investimenti. La sintesi che si può trarre è brutalmente semplice: più si privatizza, più il Paese dilapida il suo sapere e pregiudica il suo futuro. E non si dimentichi la fine dell'ALFA ROMEO decisa dalla FIAT. Landini lo sa, Renzi se ne frega. C'era poi la questione non irrilevante degli strumenti attuativi di cui oggi lo Stato dispone. Che sono due: il Fondo Strategico Nazionale e la Banca

(Continua a pagina 9)

Attualità: Ridateci l'IRI—Bruno Casati

(Continua da pagina 8)

Depositi e Prestiti (BdP) che, per la Legislazione Europea, non possono entrare nel capitale di Aziende in perdita. Sono strumenti importanti, però usati impropriamente. La BdP ad esempio che, stando alla sua pubblicità che oggi inonda i quotidiani, ha investito 100 miliardi di Euro in 5 anni (sono i risparmi degli italiani depositati alle Poste, avendone in cambio un servizio fatiscente), li ha indirizzati verso le strade, le infrastrutture e il sostegno alle Imprese. BdP non è una Banca d'affari ma sta funzionando come tale, funziona in pratica come un Bancomat per gli amici, al quale hanno attinto a piene mani TELECOM e, appunto, l'ILVA dei Riva, con i risultati devastanti sotto gli occhi di tutti. Avanti così: ma negli USA simili operazioni a fondo perduto non sarebbero nemmeno pensabili. Gli USA, che sono il Paese in cui lo Stato ha un ruolo di orientamento, sostegno, controllo delle sue Imprese superiore, si sappia, a quello in atto in Europa compresa la Germania, avrebbero forse dato un prestito a una loro ILVA ma, poi, avrebbero verificato se i dollari sono andati a buon fine in investimenti o invece, come succede qui, finiti nei dividendi per gli azionisti. Insomma, questi strumenti funzionano solo se un Governo, assennato e autorevole, offre alle Imprese una visione strategica in cui riversare un prestito, che poi controllano nei suoi stati d'avanzamento, e negli USA non si scherza. Non funzionano altrimenti, come già non funzionava l'IRI, dagli anni '80 in poi che, si ricordi, aveva in portafoglio proprio la Siderurgia e l'Elettromeccanica, oltre all'ALFA, ma le ha portate a operare in una condizione di Mercato Protetto su standard economici e di qualità che poi non hanno retto all'apertura internazionale dei Mercati. La Siderurgia Pubblica è stata così regalata, mentre i Dirigenti dell'Elettromeccanica sono stati messi sotto accusa dalla Magistratura per le tangenti devolute a DC, PSI e anche PCI. Acqua passata? Non pare proprio. In questo contesto di dissesto senza reazione in controtendenza, assume un senso compiuto l'invocazione "ridateci l'IRI" da intendersi come l'attualizzazione ai giorni nostri (i giorni dell'iPHONE) dello spirito del tempo in cui l'uscita Italiana dalla Grande Depressione fu guidata dalla geniale intuizione di Alberto Beneduce che, nel 1933, inventò l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, l'IRI appunto, circondandosi di giovani intelligenti ed integri. Le grandi idee che camminavano con le persone giuste e motivate. Già allora, in quei tempi grami, prendeva corpo l'idea dello Stato Imprenditore e dello "Stato Innovatore", come recita oggi un bel libro di Mariana Mazzucato che, finalmente, torna a rimettere in circolazione termini abbandonati come programmazione, pianificazione, controllo. Perché, crediamo, sia proprio il momento (in verità si è accumulato uno spaventoso ritardo inseguendo chimere) di recuperare, ripetiamo, attualizzando, la storia ricca dell'Industria Italiana che, dal 1880, ha retto sulla complementarietà tra il settore pubblico e quello privato, sfatando l'ideologia, una delle chimere, secondo cui è il privato che innova ed è lo Stato che frena. Non è così. E lo dimostra la Storia stessa dell'Industria Italiana che attraversa,

riconvertendosi, due grandi guerre fino ad approdare sotto l'egida dell'IRI, "all'Economia mista" del secondo dopoguerra e ai "campioni industriali" che campioni lo erano per davvero come l'Olivetti di Adriano, straordinaria fucina di scintillanti intelligenze —da Franco Fortini a Paolo Volponi sino a Luciano Gallino che distilla saggezza anche oggi— dove, primi nel mondo, si inventano i primi grandi calcolatori elettronici, i MAINFRAME. Come la Montecatini, dove il Nobel Giulio Natta inventa il propilene. Come il CNEN di Felice Ippolito o l'ENI, dove Enrico Mattei attorno all'idea pubblica di una autonomia in campo degli approvvigionamenti petroliferi (che gli costò la vita) seppe circondarsi di giovani, motivatissimi, quasi aggressivi. Era lo spirito del tempo, quello che portò (mi permetto il ricordo personale) una generazione di Ingegneri, Tecnici e operai, nei primissimi anni Sessanta a considerare un onore lavorare in un Ente Pubblico, come l'ENEL, al servizio della comunità piuttosto che non operare per il profitto di un padrone, anche se il padrone pagava di più. Nostalgia del ricordo? In Italia è così. Ma l'Italia è andata in fuori gioco. Nel mondo industriale, quello che compete, le cose vanno in altra direzione e mentre i giovani laureati italiani vanno all'estero nella mitologia dell'Erasmus, i laureati migliori di altri Paesi sono assunti nelle Aziende statali, ripetiamo "statali", che lavorano per fornire progetti industriali di eccellenza. Negli USA vanno alla DARPA (tecnologie militari) e all'ARPA (scienze dell'energia), in Brasile alla BDNF, in Cina alla China Development Bank. E ci vanno con l'orgoglio, con l'onore (ricordate?) di lavorare in corpi d'élite, nelle Industrie dell'avanguardia mondiale che sono dello Stato, perché negli USA, si sappia, è lo Stato che investe nella Silkicon Walley, c'è lo Stato dietro l'algoritmo di Google e la tecnologia del citatissimo iPHONE. Anche in Italia, se vogliamo, c'è un'isola non piccola di assoluta eccellenza pubblica (sono lo Stato Italiano e quello Francese che la sostengono, sempre meno in verità): ed è la creatura di Pasquale Pistorio, la ST MICROELECTRONIC, 10.000 supertecnici, collocati tra Vimercati e Catania. Ma è, pur molto bella, un gioiello e un'eccezione, che però indica la via. Oggi, se si vuole girare pagina, bisogna "Rifondare l'Industria Manifatturiera Italiana" e la Rifondazione, questa è la via, esige, esigeva ora come allora, la collaborazione tra Stato e Impresa, con lo Stato che riassuma un ruolo guida, di coordinamento. Per essere più chiari bisogna avere il coraggio di rilevare come le forze del mercato, non essendo più in grado di assicurare magicamente lo sviluppo del Capitalismo, rendano necessario l'intervento dello Stato, ma non "per curare il capitale malato" (come fa il PD, Partito della Manutenzione del Capitalismo) ma per inserire primi elementi di un'altra economia, di altri consumi, di piena occupazione. Lo Stato architetto-ingegnere di progetto, i privati gli attuatori. La storia ci insegna che quando era saldo questo rapporto di coppia Stato-Impresa, l'Italia è sempre stata in condizione di agganciare le grandi innovazioni: dalle macchine a vapore, al motore a scoppio, dall'elettricità alla Petrochimica. Scollata la

(Continua a pagina 26)

UNA VITA CIVILE

di Tiziano Tussi

“ Secondo la concezione materialistica della storia il fattore *in ultima istanza* determinante nella storia è la produzione e riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me. [] La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura – le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le costituzioni promulgate dalla classe vittoriosa dopo aver vinto la battaglia, ...le forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose... - esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la *forma* in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca tra questi due fattori...[] se non fosse così, l'applicazione della teoria a un periodo qualsiasi della storia sarebbe più facile che la soluzione d'una semplice equazione di primo grado. (Friedrich Engels, Lettera a Joseph Bloch, 21 settembre 1890)

Gli aspetti proposti da Engels ci servono per rimarcare un fatto che a volte pare messo da parte da chi ancora si ostina a leggere la realtà con le lenti della cultura di classe. La sconfitta, per ora quasi totale, del movimento comunista a livello italiano, per restringere un poco i confini dell'immane questione, è conseguenza di una sconfitta culturale di fine Novecento. Più precisamente dal post Unione Sovietica. Qui non interessa fare un discorso sui perché di quel disfacimento, ma voglio cercare di sottolineare questa conseguenza per noi, in Italia, deleteria. Scomparso il campo comunista, così lo indico - e lascio perdere le discussioni attorno alla chiarezza ancora da fare, per molti versi, di cosa sia stata l'Unione Sovietica nel corso della sua esistenza, fasi e definizioni di fasi -, scomparso, dicevo, anche da noi è maturata una sconfitta culturale di classe, prima ancora che economica, figlia questa di quella. Cambiato, come dice Engels, anche ciò che si è solidificato nel cervello degli uomini sconfitti, nei loro pensieri, tale fenomeno ha aumentato e spinto – le due azioni assieme – la sconfitta economica. I capitalisti hanno fatto piazza pulita di ogni livello, politico e culturale della visione di classe. Ma sono andati anche oltre: hanno pure distrutto e sbriciolato ogni accento modernista e illuminato della borghesia, la classe che pur li sosteneva. Anche i borghesi hanno perso, nei due sensi sopra ricordati, con la caduta dell'URSS: la loro funzione storica è stata prima svalutata e poi annichilita dalla vittoria del capitalismo selvaggio. La parte della cultura, cui faceva riferimento Engels, ricordando anche Marx, con lui sodale anche in questa analisi, basterebbe ricordare il famoso passo sulla borghesia de *Il Manifesto del partito comunista*.

A questo capitalismo selvaggio non serve più la funzione rivoluzionaria della borghesia. I capitalisti contemporanei sono i costruttori della radicalità economica senza più

nessuna patina sovrastrutturale. Basti al proposito osservare come essi si siano ben adattati alla crisi economica in atto ed abbiano sviluppato capacità di fare affari, e ben grassi, anche in questo periodo di crisi che oramai potrebbe anche durare decenni, senza serie sofferenze da parte loro. Il capitalismo vive bene anche nella crisi, con buona pace di coloro che si erano sbracciati a salutare la fine del capitalismo, che si sarebbe suicidato perché in crisi. Come si vede ciò non è accaduto e non accade. L'attività di profitto prosegue a vantaggio dei capitalisti capaci per farne. Il resto, il godimento dei beni nella sovrastruttura, e mettiamoci pure la cultura, è relegato nei momenti di riposo dalla continua rapina economica mondiale. Ma sono solo attimi riempitivi, giocattoli cui gli stessi capitalisti all'occorrenza non rinunciano volentieri.

Facciamo l'esempio delle squadre di calcio che detengono. Non c'è naturalmente nessuna cultura del gioco del pallone tra i miliardari che le hanno in possesso. Lontani anni luce dai padroni delle stesse decenni fa. Basta ricordarsi qualche caso in Italia o all'estero. Così anche gli allenatori ed i calciatori, seguono tale negativa fenomenologia. Bene, i giocattoli non riempiono la vita, i soldi sì, ed ecco avanti per farne sempre di più, detenendo o rinunciando, se serve questo o quello, al giocattolo. I momenti di godimento sono scarsi. Il tempo, quasi tutto il tempo, deve essere impiegato dall'occupazione principale: fare soldi. Per tale obiettivo non importa la cultura e l'intelligenza, occorre privilegiare la forza, di diversa natura e forme, ma solo e sempre forza. La società ha ingoiato tale verità e tale pazzia.

Infatti il legame tra forza primitiva e pazzia è oramai inscindibile. I partiti comunisti che cercano di rinascere anche in Italia devono porre precisa attenzione a questo selvaggio mistura. La prima questione da perseguire è rimettere in piedi l'uomo, sulle gambe umane e sulla testa pensante. Se non si riuscirà a rivestire, superandola, la nudità del selvaggio capitalista, oramai disumano, che vince sull'uomo che vuole coprire le sue nudità – ignoranza, idiozia, approssimazione, estetica decadente e banale, falsi miti e falsi problemi – non vi sarà speranza. Al massimo ci aspetterà, sempre, il caso e la forza. Siamo ritornati ad una situazione naturale dove il più forte – in ogni forma - vince sul più debole. Fantascienza e ignoranza si danno la mano: una miscela tossica. A che pro la rivoluzione di Cromwell, quella americana, la francese e quella bolscevica?

Dovremmo almeno rimanere fedeli alla storia umana, alla nostra storia, nei suoi momenti più alti. Dobbiamo essere moderni e lasciare riposare, senza praticarlo di nuovo, il Medioevo della nostra società europea. Rispettiamo almeno la lezione di Hobbes, riprendiamoci la vita, civile. ■

Attualità**COME MATTEO RENZI GIOCA CON LE PARTI SOCIALI**

di Vito Cafaro*

Fino a poco tempo fa il ritornello insistito in modo martellante dai rappresentanti del Governo in ogni dibattito in tv o sui giornali, era: abbiamo dato 80 Euro ai lavoratori e ridotto l'IRAP alle imprese! Ma nessuno notava che queste manovre del Governo Renzi sono, a dir poco, discriminatorie tra i lavoratori e elusive nei confronti delle imprese.

Facciamo una piccola analisi per capire come funzionano i due provvedimenti. Gli 80 euro non sono dati a tutti i lavoratori e i pensionati, ma sono detratti dalle tasse (decontribuzione) nelle buste paga dei lavoratori che corrispondono a due requisiti: reddito lordo – a partire da un minimo di 8.000 fino a 24.000 euro, decrescendo, fino a 26.000 euro annui – e familiari a carico. La prima domanda che sorge spontanea è: perché sono stati esclusi dal bonus i soggetti più deboli come i pensionati con un reddito inferiore a 8.000 euro, i disoccupati e i lavoratori o le lavoratrici con famiglia a carico e con monoreddito superiore ai 26.000 euro all'anno?

La risposta naturale è che questo Governo ha in mente, come un chiodo fisso, l'idea di emarginare il sindacato! Per questo non si dimentica neanche dei dettagli, ad esempio gli 80 euro vengono ripartiti sulle giornate effettivamente lavorate o riconosciute da indennità contrattuale, quindi i giorni di sciopero non vengono conteggiati. Ma in generale, il Governo coglie l'occasione di sostituirsi ai sindacati che, negli ultimi anni, non rinnovano contratti nazionali di lavoro. Però è il Governo, come imprenditore del Pubblico Impiego, che non firma contratti con il sindacato di categoria e preferisce elargire, in forma unilaterale, soldi alle lavoratrici e ai lavoratori senza sottoscrivere accordi (basta leggere il Piano di Rinascita della P2 per capire a cosa mira questo comportamento sul piano politico). Il sindacato fino a poco tempo fa completamente passivo rischiava una pesante sconfitta. Elusive verso il dovere di organizzare la lotta delle categorie e contro il Governo, le grandi Confederazioni sindacali finivano, infatti, per cercare accordi che garantissero loro un gettito sicuro. Ciò ha prodotto scoramento e disaffezione dei lavoratori verso i sindacati, ma questi sentimenti e comportamenti sono stati interpretati dai sindacati (con riferimento specifico alla CGIL) come mancanza di volontà di lotta della base.

L'accelerazione antisindacale del Governo Renzi ha risolto la questione. Col Job Act spariscono Enti Bilaterali, Indennità di Servizio, Contributi su pensione integrativa, sanità privata integrativa, rimborsi per permessi sindacali, ecc. La CGIL (e successivamente la UIL) si è accorta di essere caduta in un tranello ed ha reagito proclamando lo sciopero generale, forse un po' sorpresa che lavoratori, giovani, cassintegrati, disoccupati ed immigrati aderissero alle indicazioni di lotta, pronti anche a resistere per tutto il tempo necessario a modificare gli indirizzi del governo più ostile

ai lavoratori mai visto prima.

Si sono, così, create le basi per ricostruire l'unità del mondo del lavoro, plasticamente rappresentato dall'unità di tutte le Confederazioni sindacali ad eccezione della CISL, che è la condizione fondamentale non solo per reagire alla crisi del sindacato, ma per sostenere con forza la lotta per i diritti e le condizioni di vita di tutti i lavoratori.

Il lavoro è una merce di scambio sottopagata, perché per far fronte alla crisi economica gli imprenditori intendono abbassare i diritti economici e umani dei lavoratori.

La cancellazione dell'art 18 ha proprio questo compito: ridurre i diritti dei lavoratori anziani "garantiti" per "favorire" i neo assunti. I contratti integrativi hanno già messo in contrapposizione i salari e i diritti degli occupati cui viene "garantito" il mantenimento dei diritti acquisiti, e i diritti ridotti dei nuovi assunti innescando il "doppio regime" che, di fatto, diversifica i diritti tra "vecchi" e "nuovi" lavoratori. È inevitabile, adesso, che le imprese passino a riscuotere quanto previsto in accordi sottoscritti precedentemente. Infatti, con l'abrogazione dell'art. 18, il Governo consente alle imprese di disfarsi dei "vecchietti" (e degli "scomodi") per sostituirli con nuovi assunti che costano meno e che possono essere ricattati per "3 anni". In questo contesto Renzi promette di ridurre l'IRAP alle imprese che faranno assunzioni a tempo indeterminato. Defiscalizzare le imprese per abbassare il costo del lavoro, può avere un senso se legato ad obiettivi di mantenimento del sito produttivo e occupazione. Invece, ridurre le tasse alle imprese, senza una garanzia che parte dei loro profitti venga spesa per la ricerca, per l'occupazione, per la tutela ambientale e per la salute e l'integrità fisica dei lavoratori è un'operazione che non rispecchia alcun obiettivo economico se non quello di colpire la sindacalizzazione nelle fabbriche.

Riepilogando, l'aiuto che il Governo promette alle imprese è quello di favorire il licenziamento degli occupati che costano più dei "giovani". Recentemente il Presidente del Consiglio ha avuto un'ultima pensata: si è accorto che gli espulsi derivanti dai licenziamenti "facili" non hanno rifugio in redditi da pensione o da minimi sociali, quindi, promette di agire su pensioni e reddito minimo garantito! Il "Pinocchio" continua a raccontare bugie ai lavoratori cercando di convincerli a non scioperare, a non lottare perché, se accettano di essere licenziati, avranno una riduzione di tasse sulle mensilità corrisposte come "buona uscita" e potranno godere di una pensione "ritoccata" o di un reddito minimo garantito. Ma se il Governo rinunciasse alla sua ossessione ideologica di umiliare i sindacati per colpire i lavoratori, le imprese che operano sul territorio nazionale potrebbero usufruire di incentivi maggiori di quelli

(Continua a pagina 12)

Attualità: Come Matteo Renzi gioca con le parti sociali - Vito Cafaro

(Continua da pagina 11)

promessi dal Governo Renzi, ad esempio con la riduzione dei costi dell'energia, con la cablatrice della rete telematica in fibra in tutti gli insediamenti produttivi e con la riduzione dei tempi e dei costi della burocrazia. Queste sono alcune misure che potrebbero essere utili alle aziende in modo diretto, senza scaricare su di esse l'onere, ad esempio di un lungo conflitto sociale per riguadagnare i diritti dei lavoratori. Misure ed agevolazioni che dovrebbero essere prese a favore delle aziende che garantiscono l'occupazione nel territorio. Invece, come è arcinoto nel nostro paese, la riduzione delle tasse serve, spesso, per creare investimenti per delocalizzare le attività produttive in altri paesi.

I processi in atto per modificare l'art. 18 e per ridurre i lavoratori a nuovi schiavi del terzo millennio hanno un padre: il capitalismo! Come mai la situazione politica sta degenerando con una deriva neofascista? La risposta si può trovare nei libri di storia che hanno documentato gli errori e gli orrori del passato. Molte forme di un tragico passato ritornano, in particolare quando la società precipita in una crisi economica generale! Ritorna il cliché dell'uomo forte al comando, applicato fino a pochi decenni fa nei paesi del Sud America e, prima, nei paesi europei che hanno già conosciuto il fascismo. I "nuovi" leader pur incapaci di far uscire il paese dalla crisi non si presentano su "balconi", ma su tutti i media, quelli tradizionali e sui nuovi come: twitter, facebook, social network e cercano popolarità attraverso sondaggi, talk show tramite esperti di comunicazione pilotati dal potere nazionale ed internazionale del capitalismo monopolistico e finanziario. Cambiano le modalità, ma dobbiamo prendere atto che il "potere" si è impadronito praticamente di tutti gli spazi della comunicazione sociale perché è in atto la strategia che mira a colpire economicamente gli strati sociali medi e bassi ed anche perché per troppo tempo si sono seguite strade sbagliate nella difesa di tanta parte delle masse lavoratrici. La propaganda di "regime" cerca di imbonire i lavoratori che percepiscono stipendi da fame, le lavoratrici costrette a subire angherie, i disoccupati che navigano nell'oblio dell'identità perduta; i giovani che si arrampicano su lavori precari e senza diritti e vengono

messi in competizione con generazioni che i diritti li hanno conquistati nel passato. L'azzeramento dei diritti, viene rappresentato come il male minore, oltre che necessario, per la ripresa economica. Il prolungarsi dei tempi della crisi comporta un ulteriore appesantimento delle condizioni di vita di individui che diventano più fragili e, quindi, si adeguano più facilmente ad esigenze minimali. Ribadire che i diritti acquisiti nel passato non hanno più motivo di esistere perché è tempo di azzerare tutto per ripartire – ritornello che si sente in tutti i Tg per convincere la popolazione a "farsene una ragione" – è però quanto di più deleterio per la coscienza sociale e culturale di un popolo che vuole riemergere con dignità. La famiglia, una volta fiore all'occhiello del cattolicesimo e della cristianità come fondamento della coesione che rafforzava i valori civili della società, è attualmente sotto un continuo attacco da parte dei poteri che ne minano le condizioni di esistenza nel nome del libero mercato. Le "novità" per i "consumatori" quali l'apertura dei negozi sette giorni su sette e, in prospettiva, ventiquattro ore su ventiquattro, sono quelle che dovrebbero rilanciare l'economia nel nostro paese? O non sono altro che il paravento per coprire le responsabilità di chi nell'ultimo ventennio ha avallato a livello politico strategie economico-sociali sbagliate e dagli imprenditori che senza scrupoli hanno investito soltanto in speculazioni finanziarie e sulla riduzione dei costi del lavoro. L'assenza di una classe dirigente, politica ed imprenditoriale, che non è capace di scommettere su investimenti in ricerca, in cultura e lavoro, fa solo disperare sulla ripresa dell'economia a breve termine. La centralità del lavoro è e deve essere l'elemento principale di una società che voglia progettare il proprio futuro. La ricerca, l'istruzione e la formazione sono valori imprescindibili per il rilancio sociale ed economico del paese. Investire, soprattutto, nella protezione delle ricchezze naturali, artistiche, culturali, turistiche e antropologiche del nostro paese, è una scommessa facile da vincere, se non si dilapiderà una ricchezza che il mondo ci invidia. ■

*Responsabile Commercio USB Federazione di Lodi-Pavia

Guardando l'ultima pagina del supplemento cultura de Il Sole 24 ore di domenica 30 novembre si può vedere l'intera pagina dedicata ad una trasmissione radiofonica di Radio24 de Il Sole. Oscar Giannino mezz'ora al giorno in audio. Naturalmente dal lunedì al venerdì. Oscar, nome quanto mai inappropriato, ha vantato nel tempo di avere due lauree e pure un master. Tutte balle che lo hanno costretto ad abbandonare la politica attiva, capo di un microbico partitino che non ha mai contato nulla nel pulviscolo della destra. Ma intanto il Giannino ha collezionato lavori ben pagati in radio e in televisione, anche di stato. Dopo la magra figura e dopo qualche tempo eccolo lì, ancora in radio, invitato qui e là ed ora un suo bel programma per la radio imprenditoriale italiana. Ma lo sanno al Sole che lo stesso non ha mai neppure partecipato allo Zecchino d'oro, cosa da lui sostenuto, smentito dal Mago Zurlì. E tra la parola di un millantatore inveterato e quella di un mago noi a quale crediamo? Mago Zurlì forever!

Attualità

PRODUZIONE E COSTO DEI FARMACI: QUALI PERICOLI DAL TTPI* E TISA**?

di Gaspare Jean

L'industria farmaceutica italiana, legata tradizionalmente all'industria chimica, è sempre stata influenzata dalla forte dipendenza del mercato italiano dall'estero; secondo Negri Zamagni ("L'industria nei 150 anni dell'Unità d'Italia" Il Mulino 2012) nel 1968 gruppi farmaceutici esteri occupavano il 72% del mercato italiano del farmaco; tra i gruppi italiani il più forte era Montedison con solo il 4% seguito da Carlo Erba al 3,2%. Dopo la crisi dell'industria chimica italiana la produzione italiana di farmaci è per l'80% controllata da capitali stranieri, però con un saldo positivo con l'estero (almeno fino al 2008). Ne deriva che "l'Italia è una sorta di piattaforma produttiva per l'Europa da parte delle multinazionali del farmaco". Inoltre brevetti di importanti molecole che l'industria farmaceutica italiana aveva sintetizzato come le antracicline (usate in terapia antitumorale) o la rifamicina (antibiotico) sono state negli anni '90 vendute ad industrie estere.

Negli anni '70-'80 erano forti le critiche del PCI al Ministero della Sanità che preferiva introdurre ticket sui farmaci invece di sfoltire il Prontuario terapeutico da farmaci inutili, aprire il canale commerciale dei farmaci generici, sostenere la produzione di farmaci innovativi. Sta di fatto che ora dobbiamo fare i conti colla forte penetrazione di farmaci esteri, fonte di gravi distorsioni; il Centro oncologico di Aviano è in prima fila nel denunciare che le multinazionali tolgono dal mercato farmaci vecchi ma essenziali, se il loro prezzo (stabilito dal Ministero della Salute) non le soddisfa; un elenco dei farmaci che case farmaceutiche e grossisti fanno mancare anche per numerose settimane è consultabile su www.quotidianosanita.it del 19.11.2014. L'opinione pubblica è stata frastornata dal caso "Avastin-Lucentis" in cui Roche e Novartis si sono spartite il mercato degli inibitori della crescita vascolare in modo da non farsi concorrenza. D'altra parte nelle gare d'appalto dei farmaci per gli Ospedali le ditte si sono già spartite il territorio (la mia esperienza riguarda la Lombardia) in modo che la stessa ditta fa sconti elevati all'ospedale X e la ditta concorrente all'ospedale Y.

Ma in questi ultimi mesi il caso più eclatante riguarda gli antivirali innovativi per la cura dell'Epatite da virus C (HCV) il cui prezzo è così elevato da minacciare la sostenibilità economica del SSN. Situazioni del genere si pensava fossero confinate ai paesi in via di sviluppo, che non potevano comperare gli antivirali contro l'AIDS, ora avvengono anche in Europa

Quali sono i termini della questione?

Da qualche mese sono stati introdotti in commercio antivirali attivi contro il HCV; un ciclo di cura di 24 settimane costa 60.000 €; dato che il farmaco non è somministrato solo ma unitamente ad altri farmaci (ribavirina ed interferon) ogni ciclo di cura costa circa 100.000 €. In Italia le persone infettate da HCV sono

stimate in 1,2 milioni (la più elevata percentuale in U.E.); i casi più gravi (epatiti aggressive, cirrosi epatica, trapiantati di fegato, ecc) sono circa 400.000.

Cosa fare allora?

a) Ridurre il numero di farmaci forniti dal SSN, al fine di avere maggiori disponibilità per l'acquisto di farmaci innovativi. Questo sarebbe possibile dato che numerosi farmaci del Prontuario Terapeutico sono del tutto simili ad altri farmaci di costo inferiore; sono i farmaci cosiddetti "me too" che diversificano dagli originali per piccoli dettagli, che non ne modificano l'efficacia né eventuali effetti collaterali. Inoltre un numero maggiore di farmaci equivalenti potrebbe essere utilizzato dagli specialisti che invece continuano a prescrivere farmaci branded; qualche sforzo da parte del Ministero della Salute c'è stato, ma del tutto insufficiente. Un provvedimento del genere potrebbe anche abolire i tickets sui medicinali.

b) Contrattare colla Casa produttrice un prezzo inferiore, impegnandosi ad acquistare un determinato quantitativo. L'industria (Gilead) non ha però accettato questa negoziazione. Invece la ditta Jansen-Cilag ha accettato queste condizioni per il un farmaco anti-HCV.

c) Limitare il numero dei soggetti trattati e dei centri che eseguono queste terapie. Questo viene fatto in tutti i Paesi occidentali (tranne la Germania che ha relativamente meno casi di HCV), selezionando casi gravi che potrebbero avere i migliori benefici dalla terapia.

La prima limitazione, che sarebbe la più corretta ed equa, va contro le politiche sempre fatte dal Ministero della Salute italiano che si dice preoccupato per la tenuta dell'industria farmaceutica in Italia e della occupazione nel settore.

Ad ogni modo le tre soluzioni prospettate sono possibili oggi; ma lo saranno domani?

NO! Se sarà approvato il TTPI. In questo caso la Gilead potrebbe denunciare il Ministero della Salute di ostacolare la libertà di mercato ed impedire, ad esempio, che un portatore sano di HCV si sterilizzi (tra l'altro se questa nuova terapia fosse efficace in ogni circostanza si impedirebbe che i portatori di HCV infettino altre persone).

Sia il TTPI che il meno noto TISA (che vorrebbe privatizzare servizi sociali e beni comuni) sono gli ultimi atti di una fase del capitalismo iniziata nel 1989 (Muro di Berlino) caratterizzata da un **progressivo aumento del potere degli affari e da una diminuzione del potere degli Stati**.

Viene quindi fortemente depotenziata la possibilità di contrattare politiche egualitarie ed universalistiche nel campo della sanità, delle politiche sociali, dell'istruzione.

G. Maciocco giustamente sottolinea che l'approvazione di questi trattati (per ora segreti) (www.sossanita.it, 19.10.2014) mette in gioco non solo i servizi di welfare di tutta Europa, ma la stessa democrazia.

(Continua a pagina 14)

Attualità: Produzione e costo dei farmaci - Gaspare Jean

(Continua da pagina 13)

In Inghilterra i laburisti inglesi hanno minacciato Cameron (www.saluteinternazionale.info, ottobre 2014) che non voteranno il TTPI se non saranno contenute clausole esplicite che sottrarranno il Servizio Sanitario alla sua influenza.

È un pò poco, ma meglio che in Italia dove solo la trasmissione televisiva "Report" ha sollevato il problema seppure limitato alla industria alimentari e all'ambiente; così se uno Stato, per esempio, impedisce che un additivo alimentare sia usato, potrà essere denunciato ad un organismo da creare (ça va sans dire, asservito al liberalismo più sfrenato) che giudicherà se quello Stato ha leso gli interessi di quella multinazionale, ostacolando la libertà di mercato.

Come detto, le trattative che porteranno alla stesura dei due trattati, TTPI e TISA, sono occulte e svelate solo grazie alla denuncia di WikiLeaks (www.resistenze.org N° 505); queste trattative sono iniziate nel 2012 e dovrebbero terminare nel 2015. Il TISA ha già prodotto un documento atto a liberalizzare i prodotti finanziari sottraendoli a qualsiasi controllo statale secondo un modello di autoregolamentazione.

I Parlamenti di numerosi Stati Europei hanno già discusso le linee fondamentali di questi trattati; i parlamentari italiani, come appare nella citata puntata di Report, sono in genere all'oscuro di queste manovre.

Inoltre sulla stampa medica inglese, in primis Lancet, si è sottolineato il pericolo che questi trattati rappresentano per il sistema sanitario inglese, cosa che ha portato all'interrogazione parlamentare del Partito Laburista. E in Italia?

Il SSN viene indebolito con tagli alle risorse

nell'indifferenza generale (solo i malati che non trovano le prestazioni richieste se ne accorgono, ma la loro situazione di debolezza impedisce di protestare). Non abbiamo neppure più un timido partito come il laburista inglese che solleva la questione

Inutile cercare qualcosa nel fragile documento sulla Sanità elaborato dai "renziani" alla Leopolda, dove sono contenute solo proposte "di buon senso": eliminare sprechi ma non servizi, necessità di innovazioni non solo tecnologiche ma organizzative, formazione di una figura di medico capace di lavorare più sul territorio che in ospedale, ecc.

Il documento però è palesemente reticente; per capirne di più bisogna leggere il libro di Yorem Gutgel (economista di riferimento di Renzi) "Più uguali, più ricchi".

L'universalismo dell'attuale SSN viene sostituito da un "universalismo selettivo" dove le assicurazioni specificano in dettaglio i livelli di prestazioni che i fornitori (privati e pubblici) devono garantire in base a quanto uno paga.

Inoltre si incentiva la penetrazione di fornitori privati di servizi sanitari negli ospedali ed ambulatori pubblici, così che le istituzioni dovranno limitarsi a controllare la trasparenza degli appalti.

Naturalmente i servizi di piccole dimensioni sono poco economici e non rendono se non dotati di alte tecnologie; quindi chiusura di tutti i piccoli ospedali, anche se ubicati in zone poco popolate, e loro trasformazione in lungodegenze dove si pagano i servizi alberghieri.

Con queste premesse è illusorio che il Governo contrasti TTPI e TISA che, tra l'altro, potrebbero favorire l'arrivo di servizi o anche professionisti esteri meno pagati degli italiani. ■

*(TTPI=Transatlantic Trade and Investment Partnership)

** (TISA= Trade in Service Agreement)

UNA NOTA DI DISGUSTO, TARGATA FELTRINELLI

Momenti di insopprimibile fastidio. Profilo dell'autrice: Vulcanica e multitasking, è un blogger e un'insegante precaria di italiano e storia negli istituti professionali. In calce ai compiti in classe gli allievi le scrivono spesso "Prof TVB". (Dalla seconda di copertina) Questo è il suo vanto. Una donna di circa trent'anni scrive il suo primo, per carità lo chiamo libro, per la Feltrinelli. Una schifezza a stampa così raramente l'avevo vista. Momenti di fastidio, di cui il primo chiamato *Temporeggiatore* illustra le banalità di chi aspetta, nel traffico, che un'auto posteggiata sia spostata dal suo conducente che, salito da qualche minuto, non si decide a partire. Grande annotazione di psicologia sociale. Aperto a caso il resto del libro, tanto per fare un altro esempio, mi viene a caso a pagina 43 *Souvenir*. Sentite che prosa: Accettare i tuoi cioccolatini preferiti .. prodotti in Austria ...che si chiamano *Palle di Mozart*...caro ti ho portato.. e tu lì pronto che la costringi a completare la frase con un ghigno soddisfatto. Basta così lo pensavo a Feltrinelli, Giangiacomo intendo, che si è fatto saltare in aria per un sogno, impossibile e/o assurdo, nella sua mente forse meno, su un traliccio nel 1972. Un uomo tormentato dalla cultura e dalla rivoluzione e dalla rivoluzione della cultura come dalla cultura della rivoluzione; nelle foto che lo ritraggono con Fidel, nel tormentato iter della pubblicazione del *Dottor Zivago*, nella straordinario successo de *Il Gattopardo*. Vedere la sua casa editrice, ora c'è la sua compagna tedesca ed un figlio a dirigerla, pubblicare queste porcherie che ho incrociato proprio nei giorni delle elezioni regionali parziali in cui in Emilia Romagna a votare è andato un elettore su tre. E poi ti chiedi perché sia successo?

Lo schifo ti prende e ti avvolge e pensi: perché questa pubblicazione da una signora nessuno che non ha titoli e meriti e che avrebbe potuto al massimo rimanere al suo istituto professionale, guardata con voglia dai suoi studenti che le scrivono TVB (Ti voglio bene). ■

PS

La foro in seconda di copertina spiega il TVB degli studenti..

PSS

Una domanda: c'è sempre la foto dell'autore in seconda di copertina?

Riflessioni e Dibattito a Sinistra**LA SVOLTA NERA DELLA VERDE LEGA**di **B. C.**

Oggi la Lega va attentamente analizzata nel suo doppio carattere nazionale e internazionale, che sta assumendo, a prescindere dal risultato elettorale emerso dal voto regionale recente di Emilia e Calabria. In queste due regioni, Emilia in particolare, quello ottenuto dalla Lega viene presentato dai media come un balzo prodigioso: in realtà questo partito mantiene, più o meno, i suoi elettori mentre li perdono le altre forze politiche, dentro un impressionante calo dei votanti. Questo fa sì che schizzino in avanti le percentuali di voto della Lega mentre si mantengono, o calano poco, i suoi valori assoluti. Ma questa è un'analisi che lasciamo agli esperti, che già si stanno esercitando nel conteggiare quanti cittadini delusi di Forza Italia possono traghettare alla Lega, che si connota come il vero partito di opposizione di destra, un partito che considera un tradimento il Patto del Nazareno. E, ancora, quanti delusi possono arrivare da un M5S che Grillo non dismette dal tenere in costante fibrillazione. Resta aperta, lo è da tempo, la questione dei delusi di sinistra, che sono tanti e poi tanti, che non sanno a chi rivolgersi. Ma questo non è l'argomento che mi propongo di affrontare con questo scritto. Parlavo del doppio carattere che oggi va assumendo la Lega: carattere nazionale, non è più e solo il Partito del Nord, la Lega attraversa il Po; carattere internazionale, la Lega scavalca le Alpi e tesse relazioni interessanti e anche inquietanti. Questa analisi viene accuratamente occultata da una operazione superficiale centrata sul Leader, che indica in Salvini, che della Lega diventa Segretario con il Congresso di Torino del dicembre 2013, il futuro Leader di tutte le destre italiane. Si discute di questo e non di altro, tanto che lo stesso Berlusconi, che è scaltro ma non lascia eredi politici, si fa apparire come il saggio Mentore a guida del giovane Telemaco della Lega che, dal canto suo, occupa tutti i salotti televisivi 24 ore su 24, avendo capito che è lì e solo lì che si forma l'opinione. In quella sede Salvini presenta, sempre, la sua "teoria dei tre nemici", una linea di condotta che oggi deve valere per Lombardi e Pugliesi, Calabresi e Veneti, ed è già questa una novità. Il primo nemico è l'immigrazione, ma quella clandestina si affretta ad aggiungere (Salvini invece evita accuratamente di scivolare sul territorio insidioso delle diversità religiose); il secondo nemico è l'Europa dell'EURO, ed è su questo campo che oggi la Lega si relaziona con altre realtà europee; il terzo è la crisi, che in Italia colpisce lavoratori, pensionati, piccoli imprenditori, artigiani, commercianti. La nuova Lega pertanto in questo ultimo contesto, guarda al conflitto che il Sindacato ha aperto nel Paese su JOBS- ACT e patto di stabilità, non vi partecipa attivamente ma si propone come sbocco politico a valle dello stesso, qualora l'agitarsi del Sindacato non trovi (e oggi non trova) un alveo forte che incanali la lotta sindacale verso

la rappresentanza politica degli interessi del lavoro. Ed è, riconosciamolo, più sagace che populista la mossa della Lega che promuove conseguentemente il referendum contro la riforma Fornero sulle pensioni, che spiazza quanti, proprio sulle pensioni, si erano limitati a uno "sciopericchio" di un paio d'ore. Una prima dolorosa sintesi può essere questa: il successo della Lega, relativo si è visto ancorchè largamente annunciato, può, in qualche misura, essere addebitabile anche al tergiversare delle sinistre che, sparse e inconcludenti, non sono state finora in grado di raccogliere la spinta sindacale (la CGIL ci arriva solo adesso, ma la Fiom è in campo isolata da parecchi anni ormai) e trasformarla in controffensiva politica organizzata, così come si fa in Grecia e Spagna. In questo contesto la Lega oggi si propone non più come solo partito di protesta ma come "partito sociale" che guarda, appunto, al lavoro, alla casa, alle tasse, alle pensioni, alla piccola e media impresa e, come tale, apre a tutti i movimenti di destra che soffiano sul fuoco delle inquietudini. Nel contempo, con i suoi Governatori di Lombardia e Veneto, critica il Governo di Roma per i tagli praticati alle Regioni. Demagogia e pragmatismo. Nell'apertura ai movimenti la Lega ricorda molto il MSI di Giorgio Almirante, partito che coltivava relazioni strette anche con le aree dell'eversione più estrema. La manifestazione degli 80.000 di Milano del 18 ottobre, ha visto infatti sfilare, a fianco dei fazzoletti verdi della Lega, anche le camicie nere di Casa Pound che, lugubramente inquadrati, sono entrate in Piazza Duomo esibendo il saluto fascista. Mai la città dei martiri di Piazza Loreto e di Giovanni Pesce aveva subito tale insulto dall'aprile 1945. Forse Giuliano Pisapia, così indaffarato nel lucidare la vetrina dell'EXPO, dovrebbe impegnarsi per salvaguardare, ne ha tutti i poteri, il carattere antifascista della sua Città capitale della Resistenza e riflettere sul fatto che, il 29 aprile 2015, sarà il 40° dell'omicidio di Ramelli, e i nazi-fascisti arriveranno a Milano da tutta Europa e il giorno dopo si apre l'EXPO: Pisapia, vedi un po' tu. Ma il fenomeno, apertura all'estrema destra della Lega, è in incubazione da tempo. Inascoltati taluni lo segnalano. Infatti è del 2011 un libro "Svastiche verdi" (Valter Peruzzi, Gianluca Paciucci, Anna Maria Rivera. Editori Riuniti) che affronta proprio il tema del ritorno alle origini della Lega che, già prima di Salvini, si avviava ad accantonare (in attesa di ripresentarlo) il secessionismo e quei riti pagani con cui Bossi si proponeva di accompagnare l'identità territoriale con le simbologie, la narrazione verde: il pratone di Pontida, il dialetto, il "Va pensiero", l'ampolla del Dio Po. Mentre altri cancellavano il loro passato lui lo inventava. Per ritornare oggi a impugnare i vecchi temi del razzismo, l'avversione all'"Under class" che, rinfrescati dalla partecipazione diventata abituale all'Internazionale nera, assumono i caratteri del nazionalsocialismo. Riprendendo tesi che circolarono in Germania negli anni

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La svolta nera della Verde Lega - Bruno C.asati

(Continua da pagina 15)

Trenta, con l'uscita nazifascista dalla Grande Depressione.

Venticinque anni fa – va ricordato che la Lega, presente con il Senatore Bossi già nel Parlamento degli anni '80, è l'unica forza politica italiana che ha attraversato il passaggio tempestoso dalla Prima alla Seconda Repubblica che travolse DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI e anche il MSI – appunto venticinque anni fa, la Lega, sullo slancio di Tangentopoli, investì sul localismo della “questione settentrionale” e assunse come propria centralità il “capannone interclassista” (il PCI abbandonando l'operaio le aveva regalato spazi enormi), dove il piccolo imprenditore, il perno di un inedito blocco sociale, e il suo operaio, nel nome del Nord laborioso, si dovevano difendere insieme dal saccheggio di “Roma ladrona”. Sullo slancio di questa impostazione efficace e di Tangentopoli, la Lega conquistò nel '93 il comune di Milano con il 38% dato allo sconosciuto Formentini, ma avrebbe potuto presentare chiunque, e financo Giorgio Bocca allora si trovò (per breve periodo) a considerare interessante questa forza popolana che scombinava le carte della politica corrotta. Era quella la fase del “partito degli onesti” che guardava alla Germania anche perché, e va detto, il Lombardo-Veneto, la Padania di Bossi, andata via via a de-specializzarsi era, già allora, diventata terra di sub-fornitori e conto-terzisti, che cominciava per davvero ad assomigliare ad un Land Tedesco. In sintesi la secessione politica è per ora archiviata, ma quella economica, avviata da allora, prosegue al galoppo, a riflettori spenti. Nessuno ne parla. Oggi però la Lega guarda a tutto il paese, fuoriesce dal perimetro del Nord, dismette il dileggio rivolto ai “terroristi”, alza il tiro e avanza un progetto ambizioso e dalle alleanze con le destre estreme assume la guida di tutta la destra Italiana. Per riuscirci deve muoversi in assonanza con le Destre Europee. Non è più il tempo però delle relazioni con i soli irredentisti, come all'epoca di Miglio e, quindi, va oltre i rapporti stretti con i Baschi e i soggiogati d'Europa come i Nord Irlandesi e, allora, le comunità Baltiche e gli Sloveni. Oggi la lotta contro l'EURO esige alleanze forti con chi è in conflitto non solo con la propria capitale (come un tempo) ma con questa Europa e con gli USA che la condizionano: basta scaramucce è la guerra. E l'alleanza con la Russia di Putin a tal riguardo è fortissima. E l'occasione si presentava, sostenendo la lotta dei filorussi del Donbass contro l'annessione dell'Ucraina alla NATO. Evento di gravità enorme che avrebbe significato lo spostamento dei missili della NATO sui confini della Russia. Evento rovesciato rispetto alla crisi dei missili di Cuba dei primissimi anni '60, ma della stessa portata. L'occasione è stata colta al

balzo dalla Lega che, sull'Ucraina, ha concentrato l'attenzione. Attenzione ricambiata: quando Salvini viene eletto Segretario, a rendergli omaggio sono presenti due dirigenti di Russia Unita, il Partito di Putin; sul palco di Piazza Duomo del 18 ottobre c'è l'Ambasciatore russo in Italia: Salvini, in visita a Mosca, prende la parola alla DUMA. Scusate se è poco. In verità l'opposizione della Lega agli interventi della NATO ha radici antiche. Nei primissimi anni Novanta due soli Partiti si opposero ai bombardamenti sulla Jugoslavia: Rifondazione Comunista e appunto, la Lega. Ma oggi, sulla questione Ucraina, la Lega non si limita a prendere posizione, ma costruisce con i Russi stessi l'Associazione Lombardia-Russia, che diffonde le informazioni corrette su quel che avviene in Ucraina. Ma non basta, perché è stata costituita anche l'Associazione Lombardia-Crimea, che si propone di favorire le relazioni commerciali con la Russia dei piccoli e medi imprenditori italiani, quelli che sono i più danneggiati dalle sanzioni imposte alla Russia che bloccano l'Impot-Export italiano. Non sorprende perciò la posizione di questa Lega, oggi quanto mai attiva nel fare politica a tutto campo. Potrebbe semmai sorprendere la Russia, almeno per quanti si erano illusi fosse altra cosa. La Russia oggi investe su tutti i movimenti europei contrari all'EURO, o comunque contro l'Europa a guida tedesca, che ci sono in Serbia, Ungheria, Cipro, Finlandia, Spagna, Svizzera, Francia, Inghilterra e Italia. Arriva sino a finanziare il Front National Francese con 9 milioni di Euro e mantiene rapporti stretti a Strasburgo con personaggi pericolosi, come Bola Kovacs del Partito Neo-Nazista Jobbik, al cui fianco non sfigura certo Mario Borghezio. I mezzi usati da Putin sono molti e spregiudicati, ma il fine è chiaro: destabilizzare la scena politica europea e indebolire l'alleanza con gli USA. C'è in gioco la leadership del pianeta con un Obama sempre più in difficoltà. La Lega si inserisce in questo grande gioco con il suo e diventa punto di riferimento anche per i tanti Russi che sono in Italia, che comperano Aziende e siedono nei consigli di amministrazione. La Lega fa politica a tutto campo e Salvini ha rimesso la Lega al centro della politica. Intanto i suoi militanti popolano le curve più violente degli stadi, frequentano palestre e si addestrano ai poligoni. Non solo: ci sono volontari leghisti che, insieme a uomini dell'estrema destra italiana, sono accorsi in Ucraina a difendere in armi il Donbass a fianco dei filorussi. Perché la Lega non è, si sappia, un movimento pacifico. Teniamola d'occhio, perché può diventare la forza capofila di un Fronte Nazionale Italiano che, nel vuoto che c'è a sinistra, può assumere dimensioni oggi impensabili e ruoli assai pericolosi per la democrazia. Richiamare a questo punto gli anni Venti non è poi così inopportuno. ■



Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LA FUNZIONE DEL RIFORMISMO FAVORISCE LA CRESCITA DELL'ASTENSIONISMO.

di Rolando Gai-Levra

La chiusura di molte aziende, la crescita vertiginosa della disoccupazione, la soppressione dei diritti e della democrazia sul lavoro, il prolungamento della giornata lavorativa, la compressione dei salari, la precarizzazione generalizzata del lavoro, la ripresa dell'emigrazione, le forme più illegali come il lavoro nero in connubio anche con la criminalità organizzata, la disgregazione sociale, ecc..., altro non sono che le conseguenze di una profonda crisi di sovrapproduzione determinata dagli attuali rapporti di produzione capitalistici. Una crisi strutturale che si riflette sull'intero apparato sovrastrutturale del paese in cui si è aperta la crisi dello stato, della democrazia rappresentativa e delle istituzioni, provocando una evidente involuzione della democrazia. Una crisi organica da cui emergono le caratteristiche di una classe capitalista rapace, storicamente superata, amorfa, inutile e animata dall'esclusiva ingordigia del profitto, che non ha alcuna volontà né capacità di uscire dalla sua stessa crisi. Una borghesia predatrice ulteriormente degenerata e corrottrice, di cui Gramsci ne aveva già delineato i tratti essenziali fin dal 1920:

«Nello stadio attuale la classe capitalista è rappresentata da un ceto... d'avanguardia, la plutocrazia; la linea di sviluppo storico della classe capitalista è un processo di corruzione, un processo di decomposizione. Le funzioni tradizionali della classe capitalista nel campo della produzione sono passate nelle mani di un medio ceto irresponsabile, senza vincoli né di interessi né psicologici con la produzione stessa: burocrati del tipo «impiegati dello Stato», venali, avidi, corrotti, agenti di borsa, politicanti senza arte né parte, gentarella che vive alla giornata, saziando bassi desideri e proponendosi scopi ideali adeguati alla sua psicologia crapulona, possedere molte donne, avere molti quattrini da spendere nelle alcove delle prostitute d'alto rango nei *bal tabarin* e nello sfarzo vistoso e grossolano, avere una particella del potere di tormentare e far soffrire altri uomini sottoposti.»¹

Da allora ad oggi, il livello degenerativo è peggiorato in un scenario di concussione tra ceti politici e industriali, che si sono posizionati nei vari livelli istituzionali, per rapinare senza scrupolo i lavoratori e il denaro pubblico come dimostrato anche dai recenti scandali di "Mafia Capitale" a Roma, dell'"EXPO 2015" a Milano, del "MOSE" a Venezia, ecc... Nonostante l'abolizione dei finanziamenti pubblici ai partiti, che hanno rappresentato un cavallo di battaglia per diversi populistici, tra cui Renzi, Grillo, radicali, ecc..., le corruzioni e il malaffare continuano crescere e a riprodursi dimostrando ancora una volta che non si tratta di fatti eccezionali e straordinari di singoli soggetti corrotti; ma, di una regola congenita al sistema di furto legalizzato del capitalismo che esiste nel nostro paese. Hanno imbastito in modo strumentale un'astratta battaglia contro la cosiddetta "casta" o "partitocrazia", soltanto per deviare l'attenzione

dell'opinione pubblica dalle contraddizioni principali tra capitale e lavoro. All'interno di queste logiche vengono generati e formati dei ceti politici parassitari espressione di una classe capitalista in putrefazione che non avendo materie prime da sfruttare nel nostro paese, concentra tutta la sua azione sull'intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro fisica ed intellettuale. Le conseguenze sono quelle dette in premessa che acuiscono le contraddizioni di classe divaricando sempre di più la distanza tra ricchi e poveri, come risulta dall'indagine del Censis²: le 10 persone più ricche del nostro paese dispongono di un patrimonio (75miliardi di euro) che corrisponde a quello di 500mila famiglie operaie. Non è un caso che tale condizione ha generato anche un strato sociale parassitario di amministratori delegati e dirigenti nelle aziende private e pubbliche a cui vengono elargiti dei compensi ben al di sopra della media dell'UE e degli stessi USA, e premiati con liquidazioni d'oro anche quando mandano in fallimento le stesse aziende; mentre, i lavoratori e le loro famiglie nel nostro paese stentano a raggiungere la fine del mese; perché, colpiti dalla perdita crescente del potere d'acquisto dei loro salari che sono tra i più bassi d'Europa.

Con le logiche del *"più mercato e meno stato"*, i governi di centrodestra e centrosinistra, hanno avviato un processo di privatizzazioni che ha aperto un'autostrada all'anarchia del mercato capitalistico in cui gli industriali hanno trovato tutto lo spazio per fare liberamente ciò che volevano sulla pelle dei lavoratori, a cominciare dal capobastone degli industriali Marchionne della FIAT che ha incassato nel 2013, tra chiusure di stabilimenti e licenziamenti, la "misera" cifra di 5,7milioni di euro oltre svariati milioni in azioni FIAT³. Dopo aver depredato e spremuto per bene i lavoratori, poi gettati sul lastrico insieme alle loro famiglie, molti industriali come lui si sono scaricati della propria responsabilità sociale e hanno abbandonato il paese per de-localizzare le proprie attività altrove e garantirsi super profitti col benessere dei governanti italiani. Altri nominati da Renzi hanno preferito infilarsi in parlamento o occupare cariche dirigenziali in enti pubblici. Hanno sacrificato interi comparti produttivi e pianificato la divisione creando il disordine e lo scontro tra l'industria e gli altri settori dell'economia, tra l'occupazione e l'ambiente, tra occupati e disoccupati, tra lavoratori italiani e immigrati, tra donne e uomini, tra giovani e anziani per dividere la classe lavoratrice e soddisfare le esigenze delle multinazionali e del grande capitale degli USA e dell'UE. Scelte fatte con la copertura politica dei vari governi che si sono susseguiti fino ad oggi, con la complicità dei sindacati compiacenti come la CISL, la UIL e l'UGL che finalmente hanno mostrato il loro vero volto e liberato la loro vera essenza di vere corporazioni di stato. Questo

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'astensionismo e la funzione del - R. Giai-Levra

(Continua da pagina 17)

avviene, mentre la CGIL è attraversata da profonde contraddizioni che sono determinate, da una parte, dall'egemonia del riformismo del PD che le impedisce di contrapporre un'adeguata risposta di classe all'offensiva generale che il grande capitale ha scatenato contro i lavoratori, i pensionati, i giovani e i precari; e, da un'altra parte, dalla forte spinta della base degli iscritti, della Fiom, e dei lavoratori che la costringono a promuovere mobilitazioni e scioperi generali contro le politiche antisociali del governo Renzi.

Questa è la fragile struttura del capitalismo italiano da cui deriva l'instabilità dello Stato, della democrazia e dei governi che mai sono stati in grado di elaborare delle vere politiche industriali tanto meno un piano di programmazione economica democratica per una reale crescita sociale dell'economia e del lavoro. Tutto ciò denota la presenza di una borghesia avida e in decomposizione, divisa nel suo interno da una miriade di interessi corporativi e da bieche spinte secessioniste, che dimostra tutta la sua incapacità a mantenere e sviluppare il vero ed unico collante unitario dello stato nazionale che è rappresentato, come aveva scritto Gramsci⁴, proprio dall'attività lavorativa e produttiva della classe lavoratrice del nostro paese. In questo quadro generale il riformismo svolge la propria funzione di pompieri per salvare il capitale. Gli avvenimenti politici soprattutto di questi ultimi anni, sono stati caratterizzati dalle forti pressioni del Presidente riformista Giorgio Napolitano regista del salvataggio del governo Berlusconi nel 2010, della formazione del governo cosiddetto "tecnico" Monti nel 2011, del fallimento del tentativo di Bersani di formare un governo, della nascita del governo Letta, e della formazione dell'attuale governo Renzi ultimo di tre governi non eletti e approvati da un parlamento formato da soli nominati dai vertici dei partiti. È un processo che viene da lontano e che è passato anche attraverso l'emarginazione e l'allontanamento dei comunisti e della sinistra dalle istituzioni rappresentative con le soglie di sbarramento per Camera e Senato volute e votate anche dal partito riformista incarnato nel PD.

Oggi, il Parlamento è totalmente egemonizzato dall'ideologia borghese nelle sue diverse espressioni partitiche centriste, di destra, populiste e soprattutto riformiste, con una confusa e inefficace presenza di un soggetto genericamente socialdemocratico come SEL, che dopo la sua fallita alleanza con il PD di Bersani e presa di distanza dalla sinistra e dai comunisti è stato spiazzato dal nuovo corso riformista cattolico del PD di Renzi. Le contraddizioni interne a questo partito che è nato intorno alla figura élitaria di Vendola, si sono acuite ulteriormente dopo la sua adesione alla Lista Tsipras per le elezioni europee, provocandone lo sfaldamento al punto che diversi esponenti di primo piano sono fuoriusciti per sostenere l'attuale gruppo dirigente del PD. Per conto suo, seguendo la via indicata da Napolitano e con le stesse logiche del "piano di rinascita democratica" di Licio Gelli, Renzi ha ereditato il compito di realizzare quei pochi punti che non sono stati ancora

attuati, tra cui la spaccatura e l'emarginazione dei sindacati soprattutto della CGIL, la controriforma del lavoro e le controriforme istituzionali. Il tutto è avvolto da un frasario demagogico, sorretto dall'inganno riformista, sulla necessità di dover fare le "riforme" per il "bene della nazione" e negli "interessi del paese", al di sopra delle parti ed è in questo modo che Renzi cerca di vendere le sue scelte di destra come se fossero scelte di sinistra.

Le conseguenze sul piano della partecipazione sono evidenti e si misurano con l'allontanamento delle masse lavoratrici e popolari dalle istituzioni e dai partiti che, deluse ed abbandonate vanno ad incrementare le file del già corposo astensionismo. Una condizione anche questa sulla quale le classi dirigenti cercano di trarre il massimo vantaggio; perché, tanto meno sono i votanti tanto meglio è per le élite borghesi che si contendono il governo del paese. Da quando è stato sciolto il P.C.I., il fenomeno dell'astensionismo è cresciuto fino ad assumere i valori attuali che non possono più passare inosservati. Nelle elezioni regionali del 2013 in Sardegna e nel Friuli Venezia Giulia l'astensione si è manifestata con il 48% e il 50,5%, nelle ultime elezioni Europee l'astensionismo è stato del 42% pari a ca. 21 milioni di non votanti su oltre 49 milioni elettori in Italia, mentre la media Europea è stata addirittura del 57% pari a ca. 228 milioni che non sono andati a votare su ca. 400 milioni elettori. Questo significa che in Italia, neppure la somma dei voti delle 5 forze PD+M5S+FI+LN+NCD (totale n. 24.457.316 voti) riesce a raggiungere la maggioranza del 51% degli aventi diritto al voto che sono oltre 50 milioni. Infine, questo fenomeno si è manifestato in modo ancor più pesante nei ballottaggi delle recenti Amministrative che hanno visto crollare la partecipazione al voto addirittura al 33,77%. Infine. Nelle ultime elezioni a Reggio Emilia e in Sicilia l'astensionismo è stato del 62% e del 56%. E a dimostrazione del disprezzo che nutre nei confronti della partecipazione democratica il capo del partito riformista Renzi, ha dichiarato che *"l'astensionismo è un problema secondario"*.

È del tutto evidente che in assenza di una prospettiva e alternativa di classe a questo sistema, molti lavoratori e molta sinistra si sono riversati nell'astensionismo. Nelle elezioni a Reggio Emilia il PD ha perso oltre 700.000 voti che in buona parte sono finiti nell'astensionismo, mentre questo partito è investito da una forte perdita di iscritti che in pochi anni ha visto crollare il tesseramento da ca. 600.000 a ca. 100.000 iscritti nel 2014. Questa è una dimostrazione lampante del progetto di Renzi per trasformare definitivamente il PD in un comitato elettorale sul modello USA. Infatti, questo partito ha perso anche gli ultimi elementi che lo caratterizzavano come partito di massa e si è trasformato in uno dei tanti partiti personalizzati nella figura del proprio leader consacrato dalle primarie. Questo modello elettivo di tipo "élitario" non è altro che un surrogato della democrazia rappresentativa per selezionare meglio i dirigenti della borghesia, che da qualsiasi punto di vista la si vuole vedere rappresenta comunque una minoranza. Se si

(Continua a pagina 19)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'astensionismo e la funzione del - R. Giai-Levra

(Continua da pagina 18)

dovessero calcolare i voti reali che hanno ottenuto i partiti nelle elezioni europee, la loro percentuale si dimezzerebbe a cominciare dal PD che, pur avendo ottenuto 11.172.861 voti (40,8% dei votanti), crolla a meno del 23% sul numero reale degli aventi diritti al voto. In altre parole una gara tra minoranze che cercano il massimo consenso sulla minima partecipazione, per accaparrarsi e spartirsi il potere politico. In questo disordine istituzionale e sconquasso della democrazia rappresentativa cresce la distanza del paese reale da quello istituzionale. I comunisti sanno bene che la democrazia, in qualsiasi forma essa si presenta, non esiste al di fuori delle classi; perciò, è necessario non stancarsi mai di domandarsi che cosa è e per chi è la "democrazia" nella società capitalistica? Lenin ci ricorda che:

«La società capitalistica, considerata nelle sue condizioni di sviluppo più favorevoli, ci offre nella repubblica democratica una democrazia più o meno completa. Ma questa democrazia è sempre limitata nel ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico, e rimane sempre, in fondo, una democrazia per la minoranza, per le sole classi possidenti, per i soli ricchi. La libertà, nella società capitalistica, rimane sempre più o meno quella che fu nelle repubbliche dell'antica Grecia: la libertà per i proprietari di schiavi. Gli odierni schiavi salariati, in conseguenza dello sfruttamento capitalistico, sono talmente soffocati dal bisogno e dalla miseria, che «hanno altro pel capo che la democrazia», «che la politica», sicché, nel corso ordinario e pacifico degli avvenimenti, la maggioranza della popolazione si trova tagliata fuori dalla vita politica e sociale.»⁵

Ed è quello che succede esattamente in questa fase storica della lotta di classe del nostro paese che vede una classe lavoratrice priva della propria organizzazione politica e di un proprio sindacato di classe, sulla cui condizione i capitalisti approfittano per impedire qualsiasi pur minimo compromesso tra capitale-lavoro e questi signori vengono elogiati come "eroi" dall'attuale presidente del consiglio. I ceti politici al potere che rappresentano gli interessi del grande capitale cercano di inventarsi l'impossibile per mantenere subordinata la classe lavoratrice e la funzione del riformismo consiste proprio in questo: far passare in modo indolore scelte reazionarie sotto una veste "democratica". Infatti, è proprio quello che sta facendo Renzi con il pacchetto delle "riforme" antipopolari e antisociali. Ma, sotto un altro aspetto, non sarà facile per lui questo passaggio; perché, egli non tiene conto neppure delle contraddizioni reali che esistono tra gli enormi interessi corporativi interni alle stesse classi dominanti del nostro Paese che lui ha scelto di rappresentare. Gramsci ci ricorda che:

«Le classi dirigenti a loro volta attuano in grande stile il piano di corruzione e di disgregazione interna del movimento operaio, facendo apparire ai capi opportunisti la possibilità che una aristocrazia operaia collabori al governo in un tentativo di soluzione "riformista" del problema dello Stato (governo di sinistra). Ma in un paese povero e disunito come l'Italia, l'affacciarsi di una soluzione "riformista" del problema dello Stato provoca inevitabilmente la disgregazione della compagine statale e sociale, la quale non resiste all'urto dei numerosi gruppi in cui le stesse classi dirigenti e le classi intermedie si polverizzano.»⁶

In tale situazione, affiorano le contraddizioni anche tra gli stessi riformisti e non è ancora chiaro cosa intende fare l'area interna che si dichiara "sinistra" del PD dopo che è stata messa malamente in minoranza da Renzi con l'aiuto di Napolitano. Fino ad oggi si è limitata ad abbaiare senza mai mordere, cedere e adeguarsi per poi approvare tutto nel totale silenzio. Ma al di là di queste loro beghe interne, la funzione del riformismo incarnato nel PD nella "nuova" veste renziana non muta e fiancheggia, nei fatti, questo processo involutivo della democrazia borghese del nostro paese, per camuffare l'involuzione autoritaria e sovversiva delle sue classi dirigenti. Gramsci ha scritto che per salvare il capitalismo:

«Appunto per sabotare la rivoluzione, cioè per salvare la borghese sia dall'avanzata della classe operaia, i riformisti hanno di tradimento in tradimento condotto i lavoratori italiani alla sconfitta, creando così le condizioni favorevoli allo sviluppo e al successo del fascismo. [...] Staccati dall'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia, i socialisti non potevano che finire nelle braccia della borghesia. Questo processo che si è verificato da tempo negli altri paesi capitalisti, va rapidamente compendosi anche in Italia. I riformisti, dopo aver sabotato il movimento rivoluzionario, non si sono acquistati abbastanza titoli di gloria agli occhi della classe borghese, per meritare la fiducia. Essi devono mostrare ora che non solo sono disposti a sabotare il movimento operaio rivoluzionario, ma anche a combatterlo; devono cioè rassicurare la borghesia che la loro tattica e il loro programma di governo non sono diversi dalla tattica e dal programma dei laburisti inglesi e dei socialdemocratici tedeschi.»⁷

Oggi, la funzione del riformismo è nel suo pieno svolgimento e la situazione è preoccupante; perché, forse è una delle ultime carte "democratiche" da giocare che restano alla borghesia, per tentare di salvarsi dalla sua crisi organica. Ed è su questo terreno che la provenienza politica di Renzi lo riconduce culturalmente alla stessa concezione ideologica borghese anticomunista che hanno anche Berlusconi e Grillo. Come loro, pur con sfaccettature diverse, Renzi sa speculare molto bene sulla crisi del paese facendo leva sul disagio generale delle masse lavoratrici e popolari, e sa strumentalizzare con molta furbizia la crisi reale dei partiti politici, dei sindacati e delle istituzioni. Dimostra di saper manipolare molto bene la comunicazione rivolgendosi direttamente al popolo per cercare di ottenere il massimo consenso e consolidare le sue posizioni politiche. Renzi ha saputo catalizzare in se i populismi anche di Grillo e Berlusconi e con l'inganno del riformismo fa passare i provvedimenti antisociali da imporre al popolo italiano come la legge elettorale, il "Jobs act" e le modifiche della Costituzione. Ancora Lenin nella sua critica allo stato e alla democrazia borghesi ha scritto che:

«Parlare di democrazia pura, di democrazia in generale, di uguaglianza, libertà, universalità, mentre gli operai e tutti i lavoratori vengono affamati, spogliati, condotti alla rovina e all'esaurimento non solo dalla schiavitù salariata capitalistica, ma anche da quattro anni di una guerra di rapina, mentre i capitalisti e gli speculatori continuano a detenere la "proprietà" estorta e l'apparato "già pronto" del potere statale, significa

(Continua a pagina 20)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'astensionismo e la funzione del - R. Giai-Levra

prenderci gioco dei lavoratori e degli sfruttati. Significa rompere bruscamente con le verità fondamentali del marxismo, il quale ha detto agli operai: voi dovete utilizzare la democrazia borghese come un immenso progresso storico rispetto al feudalesimo, ma non dovete nemmeno per un istante dimenticare il carattere borghese di questa "democrazia", la sua natura storicamente condizionata e limitata, non dovete condividere la "fede superstiziosa" nello "Stato", non dovete scordare che lo Stato, persino nella repubblica più democratica, e non soltanto in regime monarchico, è soltanto una macchina di oppressione di una classe su di un'altra classe.»⁸

E lo è a tutti i livelli; perché, l'offensiva in atto oltre a colpire le condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici, viene portata avanti anche sul piano culturale per impedire loro di acquisire la coscienza di classe delle loro condizioni materiali e sociali e della necessità di riorganizzarsi politicamente. Un'offensiva ideologica portata avanti dai riformisti contro i diritti e la democrazia nei luoghi di lavoro, la solidarietà di classe, i modelli di partito e di sindacato di massa e di classe, il pensiero comunista e tutta la cultura di sinistra e popolare. Altro che superamento delle ideologie, la borghesia nella sua veste riformista ha aperto una battaglia senza precedenti proprio su questo terreno, ben sapendo che in questo modo alimenta tutti quei luoghi comuni in cui vengono evocate le idee dell'"uomo forte" su cui germogliano le forze più retrive e reazionarie della società come sta avvenendo con la Lega di Salvini che si sposta sempre più a destra raccogliendo consensi anche da "Casa

Pound", "Forza Nuova", ecc.. sul modello del "Front National" di Marine Le Pen.

In questo quadro generale i comunisti sono schierati senza esitazione nella lotta contro il riformismo e il governo Renzi che ha scelto di stare dalla parte delle classi economiche dominanti e contro tutti i populismi e le destre, in difesa degli interessi immediati e strategici della classe lavoratrice anche nella battaglia interna alla CGIL. L'unica vera alternativa per la classe operaia resta quella della riorganizzazione dei comunisti in partito politico per ricostruire e rilanciare la democrazia di classe e la centralità della classe lavoratrice del nostro paese nella lotta per il socialismo. ■

Note:

- 1- A. Gramsci - L'operaio di fabbrica . L'Ordine Nuovo - 21 febbraio 1920 - pubblicato in "Elementi di politica" Editori riuniti pag.31 - 1974
- 2- http://www.censis.it/7?shadow_comunicato_stampa=120955 - Crescono le disuguaglianze sociali: il vero male che corrode l'Italia.
- 3- <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/03/10/fiat-a-sergio-marchionne-stipendio-2013-di-57-milioni-di-euro/908948/>
- 4- A. Gramsci - L'Unità Nazionale . non firmato, L'Ordine Nuovo, 4 ottobre 1919 - Scritti Politici - Editori riuniti
- 5- U.V.I.Lenin - Stato e Rivoluzione - V. *Le basi economiche dell'estinzione dello Stato* - 2. *La transizione dal capitalismo al comunismo* - pag. 161 - A cura di Valentino Gerratana - Editori Riuniti.
- 6- A. Gramsci - "Tesi del III Congresso del Partito comunista d'Italia" - Lione, gennaio 1926.
- 7- A. Gramsci - Non firmato, "La funzione del riformismo in Italia" - L'Unità, 5 febbraio 1925 - "Scritti politici", Editori Riuniti..
- 8- U.V.I.Lenin - «Democrazia» e Dittatura - Mosca il 23 dicembre 1918 - Opere Complete vol. 28 p. 374 - Editori Riuniti.

SOLIDARIETÀ ALLE VITTIME DELL'AMIANTO. SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER I FAMILIARI DEI CADUTI

Lanciamo una sottoscrizione popolare che raccolga i 90 milioni che i Tribunali avevano indicato come risarcimento ai familiari delle vittime.

Che l'immagine dell'Italia sia quella della Solidarietà Popolare, del Mondo del Lavoro e della Società Civile, non quella dei Governi e dei Parlamentari che scaricano le colpe di leggi scellerate, da loro stessi approvate, sulla Magistratura che le gestisce.

Assieme al lancio della sottoscrizione lanciamo tre sfide.

Al Governo, che abbia il coraggio di riconoscere gli errori passati e sappia agire concretamente stanziando d'urgenza le somme del risarcimento ai Familiari delle Vittime.

Ai Parlamentari che hanno elaborato e votato le leggi, affinché con uno scatto di dignità si tassino personalmente per contribuire alla raccolta dei fondi.

Alla Confindustria che aderisca alla sottoscrizione per esprimere concreta solidarietà ai Caduti che con il loro lavoro e la loro vita hanno costruito le ricchezze delle Imprese e del Pa

Per mettersi in contatto col prof. Tabacco <ezio1935@libero.it>

**SI È COSTITUITA L'ASSOCIAZIONE PER LA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO
COMUNISTA NEL QUADRO AMPIO DELLA SINISTRA DI CLASSE**



Associazione Ricostruire il Partito Comunista
Un appello e uno spazio di costruzione

<http://www.ricostruirepc.it/>

Per Adesioni, comunicazioni e contatti scrivi a info@ricostruirepc.it

Internazionale

CONDANNARE IL NAZISMO? L'UE DICE NON CI STIAMO

All'ONU l'Unione Europea si astiene sulla condanna del nazismo

di Nunzia Augeri

Lo scorso 25 novembre, nella sede delle Nazioni Unite a New York, la Terza Commissione dell'Assemblea ha proceduto all'esame e alla votazione di una risoluzione presentata dalla Federazione Russa, nella quale si condannano i tentativi di glorificazione dell'ideologia nazista e la negazione dei crimini perpetrati dalla Germania nazista. La risoluzione esprime "profonda preoccupazione per la glorificazione in qualsiasi forma del movimento nazista, neo-nazista e degli ex membri dell'organizzazione 'Waffen SS', anche attraverso la costruzione di monumenti e memoriali e l'organizzazione di manifestazioni pubbliche". Analoghe risoluzioni erano state presentate, sempre dalla Federazione Russa, nell'anno 2008 e poi ancora nel 2011, quando la risoluzione venne approvata con il voto favorevole di 130 paesi.

Quest'anno la votazione in sede di Commissione ha visto 115 voti a favore, 3 contrari e 55 astenuti. La risoluzione passerà all'esame dell'Assemblea generale in dicembre.

Già è significativo notare la diminuzione dei voti a favore della condanna del nazismo (da 130 a 115) nel giro degli ultimi tre anni. Ma ancor più significativa è l'analisi del voto. Infatti i tre paesi che hanno votato contro sono gli Stati Uniti, il Canada e l'Ucraina. Non a caso. Gli Stati Uniti, subito dopo la seconda guerra mondiale, non hanno esitato a salvare migliaia di criminali nazisti che sono stati accolti nel paese e impiegati in varie maniere, sia direttamente in funzione antisovietica, sia contro i movimenti anticoloniali e di liberazione nazionale nei diversi continenti. E' noto che i torturatori che hanno commesso indicibili atrocità contro centinaia di migliaia di progressisti in America Latina erano stati istruiti in una scuola speciale, a Panama, dove gli "istruttori" erano ex ufficiali nazisti.

In Ucraina, poi, come in altri paesi dell'est, l'odio antisovietico nutre governi e ideologie di estrema destra: in Lettonia, per esempio, si voleva erigere un monumento al soldato tedesco "liberatore" proprio davanti a un campo di prigionia dove erano passati più di 40.000 ebrei, poi deportati e annientati nei campi di sterminio del Terzo Reich.

Il fatto però più inquietante riguarda l'Unione Europea, che si è astenuta con la pretestuosa giustificazione che la risoluzione è stata presentata da un paese – la Federazione Russa – che non rispetta i diritti umani. Questa la dichiarazione della diplomazia italiana, nella persona di Sebastiano Cardi, Rappresentante permanente dell'Italia alle Nazioni Unite, che peraltro parlava a nome dell'Unione Europea, essendo questo il

semestre di Presidenza italiana: "...Il rappresentante dell'Italia, parlando a nome dell'Unione Europea, ha affermato che l'Unione è impegnata a combattere il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e la relativa intolleranza, con azioni a livello nazionale, regionale e internazionale. Se da una parte gli Stati sono liberi di decidere che cosa includere nella minuta del testo, l'Unione Europea è preoccupata della sincerità del testo stesso, dato che il principale sostenitore della risoluzione ha violato i diritti umani". Alla dichiarazione dell'Italia si è unita la Norvegia, mentre i rappresentanti del Liechtenstein, dell'Islanda e della Svizzera hanno fatto un'autonoma dichiarazione di voto, unendosi all'astensione.

Non sfugge certo l'estrema debolezza della giustificazione: se il paese che ha proposto la risoluzione, la Federazione Russa, non brilla per rispetto dei diritti umani, altrettanto poco brillano parecchi paesi dell'Unione Europea, come le repubbliche baltiche o l'Ungheria. E neppure brilla l'Italia, oggi sotto osservazione da parte di organismi internazionali per il trattamento inflitto ai migranti che vi sbarcano.

Credevamo ingenuamente che lo sdoganamento del fascismo fosse stata una necessità del regime berlusconiano, impegnato a raccogliere tutte le destre sotto la propria egemonia. Quanto succede all'ONU ci dice che l'Europa intera – che ha pagato in termini di enormi sacrifici e distruzioni la follia nazifascista e che nel rifiuto della guerra, della dittatura e del razzismo ha trovato la sua prima ragione di nascere come Unione – ormai non esclude più la possibilità di tornare a usare i vecchi metodi pur di difendere valori e assetti oggi profondamente in crisi. Quando la crisi economica infuria e il saggio di profitto non regge, quando l'equilibrio geopolitico uscito dalla seconda guerra mondiale viene sfidato da nuove potenze emergenti, anche il nazismo non viene più scartato, pur di riuscire a mantenere lo status quo, a tenere sottomesse le masse e togliere ai lavoratori le conquiste economiche e politiche ottenute in un secolo e mezzo di movimento operaio.

Una presa di posizione inquietante e che ci deve far riflettere: nei campi di concentramento nazisti, organizzati fin dai primi mesi del 1933, i primi ad esservi detenuti furono gli oppositori politici di Hitler: sindacalisti, socialisti e comunisti. E oggi in Italia è necessario prestare particolare attenzione all'atteggiamento di anti-fascismo che si cerca di far passare come senso comune nella società italiana. Non è un caso che la stampa abbia accuratamente taciuto la notizia di questa votazione all'ONU. ■

Internazionale

LA VIOLAZIONE DEI DIRITTI DELLE MINORANZE RUSSE. IL CASO DEI PAESI BALTICI*

di **Crisrina Carpinelli**

Dopo aver dichiarato la propria indipendenza dall'Urss, Lettonia, Estonia e Lituania si sono preoccupate di espellere gli abitanti non baltici dall'élite politica centrale e periferica. Con un tratto di penna le minoranze russe sono state epurate tramite la negazione della cittadinanza e di tutti i diritti politici conseguenti. Le leggi sulla cittadinanza sono state poi mitigate grazie alle pressioni internazionali. Tale atteggiamento si spiega, innanzitutto, per ragioni di "tutela etnica", essendo la minoranza russa (e russofona) tutt'altro che esigua. La politica di trattamento privilegiato nei confronti dell'etnia autoctona, da parte dei governi, ha permesso l'inserimento nelle élite politiche centrali e periferiche dei soli esponenti (più colti e ambiziosi) lettoni, estoni e lituani.

Si è, insomma, concretizzato quanto già da tempo sostenuto dal sociologo armeno Yu. V. Arutyunyan, secondo cui, negli Stati pluri-etnici, le élite politiche (centrali e locali), insieme con le classi medie autoctone, sono quelle che hanno una responsabilità primaria nella politicizzazione etnica e sono le più inclini ad usare il nazionalismo come strumento di competizione con le etnie "straniere", per mantenere e ottenere privilegi economici, politici e culturali.

La coesistenza nella regione Baltica di due comunità (una autoctona e una russofona) con scuole e imprese parallele divise da lingua e cultura, e dove i contatti reciproci sono sporadici, è stata determinata, in parte, dalle politiche adottate a suo tempo dalla dirigenza sovietica nei confronti delle nazionalità. Tali politiche avevano, infatti, stabilito una divisione del lavoro, all'interno delle singole Repubbliche federative socialiste, tale per cui le nazionalità autoctone avevano il monopolio degli impieghi e delle professioni riservate ai laureati e agli accademici, mentre gli immigrati, in prevalenza russi, erano occupati nella quasi totalità come lavoratori manuali. Il senso di questa divisione del lavoro era stato il tentativo d'integrare le classi medie colte nazionali, cooptandole nella gigantesca e privilegiata macchina burocratica sovietica, al fine di contenere i vari nazionalismi. La perestrojka di Gorbacëv aveva messo in moto, nelle Repubbliche socialiste, le condizioni già presenti per una loro esistenza indipendente: una classe media colta e una élite politica locale, una serie di unità amministrative abitate dalle popolazioni autoctone e una tradizione culturale ininterrotta, espressa nella lingua nazionale. Dall'inizio della perestrojka la dipendenza delle élite politiche delle singole nazionalità dal governo centrale di Mosca si era drasticamente ridotta, mentre la loro dipendenza dal potere locale era notevolmente aumentata. L'implosione dell'Urss ha accelerato il processo in atto di secessione delle Repubbliche socialiste dall'Unione.

Con la nascita dei tre Stati baltici e l'introduzione di nuove leggi elettorali, di cittadinanza e di lustrazione (lustrazione o "lustracija": interdizione dall'esercizio della professione dei pubblici funzionari, politici, giornalisti,

magistrati, professori universitari e di altri personaggi pubblici considerati collaboratori dei passati regimi comunisti o dei loro servizi segreti), si è ulteriormente rafforzata l'etnicizzazione delle classi medie colte e dell'élite politica, sia a livello centrale che periferico, emarginando sempre di più le minoranze. Quest'ultime, sentendosi escluse e discriminate nei loro diritti rispetto alla popolazione autoctona, hanno accentuato il loro carattere identitario, con una forte presa del culto ortodosso, con l'irriducibile persistenza linguistica e di talune tradizioni, come quella, ad esempio, di festeggiare l'arrivo dell'Anno Nuovo in base al fuso di Mosca.

Nelle tre piccole Repubbliche baltiche, il nazionalismo ha assunto una chiara affiliazione con il nazionalismo nazi-fascista complice della Germania di Hitler durante la Seconda Guerra Mondiale. Per questa ragione, esso è strettamente correlato alla questione dell'"Occupazione sovietica" e al fenomeno del collaborazionismo baltico. Tanto i problemi delle minoranze russofone, quanto l'escalation del revisionismo storico anti-sovietico (e anti-russo) nei tre piccoli Stati, sono le conseguenze di ferite storiche mai realmente rimarginate. A partire dal patto Molotov-Ribbentrop, con il quale Hitler concesse a Stalin di appropriarsi delle repubbliche Baltiche in cambio del via libera all'invasione della Polonia. Ecco perché la pratica della "lustrazione" nei paesi Baltici è stata di tipo "selettivo", applicandosi cioè prevalentemente (ma non solo) agli ex-dominatori stranieri. Afferma Angela Di Gregorio, docente di diritto pubblico dei paesi europei e di diritto costituzionale comparato: "(...) i baltici hanno epurato prevalentemente i russi, e dunque la lustrazione è stato un altro modo per riaffermare la rinascita nazionale. (...) l'emarginazione degli ex-dominatori non è sempre avvenuta tramite apposite leggi di lustrazione ma anche attraverso le leggi elettorali e quelle sulla cittadinanza. (...) I paesi baltici costituiscono un'eccezione per l'attitudine a perseguire vigorosamente e rapidamente una serie di misure di de-sovietizzazione". Appena riconquistata la propria indipendenza, le tre repubbliche Baltiche provvidero immediatamente a restaurare l'intero corpo legislativo vigente al momento dell'ingresso delle truppe sovietiche (1945), con l'intento di enfatizzare il dominio di Mosca fino al 1991.

L'evoluzione negli anni duemila della situazione politica in Lettonia, Estonia e Lituania si è caratterizzata per il precario stato delle libertà democratiche, per l'esistenza di un autentico regime di apartheid nei confronti delle rilevanti minoranze russe, e per i rigurgiti di nazismo che è riuscito ad ottenere spesso legittimazione da parte dei governi. È risaputo che in questi paesi agiscono ancora apertamente organizzazioni neonaziste, condannate a livello internazionale, sono inaugurati monumenti agli "eroi" del Reich, e si svolgono annualmente cortei celebrativi in onore delle Legioni baltiche delle Waffen SS. La necessità

(Continua a pagina 23)

Internazionale: La violazione dei diritti delle minoranze russe, Il caso - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 22)

di avere eroi della guerra di liberazione nazionale da glorificare ha fatto sì che ex poliziotti, legionari, fratelli del bosco (i "partigiani" nazionali) e nazionalisti assurgessero ad alte cariche pubbliche. Dice bene lo storico russo Michail Krysin, quando sottolinea che il pericolo maggiore in questi paesi non è rappresentato dai neo-partiti nazifascisti ed antisemiti attivi sul territorio, quanto piuttosto dall'ideologia nazista che si è nel tempo annidata e che sopravvive ancora a livello statale e istituzionale. La sistemazione di "eroi nazionali autoctoni" nelle alte cariche dello Stato e nei gangli vitali dell'amministrazione pubblica è stata possibile grazie ad una serie di misure adottate in materia elettorale e di cittadinanza. Ha fatto la sua parte anche un energico attivismo di epurazione (innanzitutto, nei confronti delle minoranze russe, poi verso i connazionali collusi con l'ex potere sovietico) che è proseguito indisturbato nel corso degli anni duemila; tardivo, dunque, rispetto agli eventi e alla caduta dei sistemi comunisti, tale da far sospettare finalità politiche contingenti.

Umberto Mazzone, docente di discipline storiche, affrontando il tema della "lustracija" (lustrazione) in tutti i paesi ex-comunisti dell'Europa centro-orientale, motiva questo procrastinarsi nel tempo della lustrazione con il fatto che "(...) si è spezzato il compromesso che garanti allora un passaggio tutto sommato senza traumi troppo violenti (con l'eccezione della Romania) dal regime comunista a uno democratico (...) Il passaggio fra il vecchio ed il nuovo fu necessariamente contrattato tra i vecchi e i nuovi uomini di potere. Oggi altri - ancor più nuovi - gruppi di potere hanno deciso di non perdere un'occasione preziosa per accantonare chi aveva vissuto quel passato e quella transizione, contrassegnando con un marchio indelebile e impresentabile tutti coloro che erano stati in qualche modo contaminati dall'apparato autoritario della polizia segreta (...). Si consideri che il problema riguarda, per motivi anagrafici, persone che sono spesso ancora nel pieno della loro vita professionale, non di rado ad alti livelli della vita pubblica. Probabilmente è stato, dunque, l'emergere di nuove e ambiziose élite politiche che ha favorito l'intensificarsi recente della lustracija. Gli ultimi arrivati hanno in comune il fatto di avere tutto da guadagnare dall'inasprimento di una giustizia 'epurativa' che consentirebbe ai loro partiti, spesso di orientamento nazionalistico e populistico (si pensi al caso polacco dei gemelli Kaczyński, uno capo dello Stato e l'altro del governo) di eliminare dalla competizione elettorale ingombranti protagonisti e di presentarsi come giusti e incorruttibili". Il discorso tenuto davanti al parlamento polacco nel settembre del 1989 da Tadeusz Mazowiecki, alla guida del primo governo post-comunista, in cui s'invocava la gruba kreska, una linea di rottura con il passato per guardare finalmente al futuro del paese con serenità d'animo, era stato completamente rimosso.

Insomma, la svolta verso la modernizzazione (intesa anche come passaggio dalla pianificazione al libero mercato) dei paesi ex comunisti sarebbe potuta venire soltanto da un completo ricambio generazionale dell'élite politica. La riconciliazione e una più equilibrata percezione della memoria sarebbero state meno faticose se mediate da una nuova classe politica che non avesse avuto né trascorsi lontani con l'Urss e il potere comunista né

trascorsi più recenti con il periodo di transizione dal "vecchio al nuovo". Per quanto riguarda gli Stati baltici non è per nulla casuale che alcuni dei loro presidenti "post-sovietici", susseguitisi nella carica nel corso degli anni novanta, avessero trascorso la loro vita all'estero prima di rientrare nelle rispettive patrie "liberate" e assurgere al più alto incarico dello Stato.

Attualmente, nei paesi Baltici, anche su pressione dell'Ue e dell'Onu, è all'ordine del giorno la revisione delle politiche sulla cittadinanza. Queste, infatti, restituiscono l'immagine di paesi entro cui convivono etnie attraversate da una profonda frattura non solo sotto il profilo sociale, ma anche sotto quello giuridico. A tutt'oggi, 300mila abitanti di lingua russa in Lettonia e 100mila (abitanti di lingua russa) in Estonia non possiedono una cittadinanza, nonostante che tra loro vi siano persone nate e cresciute in quei paesi. Riferendosi alle minoranze russe, si continua a parlare di "sradicati". Sul loro passaporto, di colore grigio (che identifica i passaporti degli stranieri), sono scritte parole come: "nepilsoņ" (non-cittadino), per i russi residenti in Lettonia, "mittekodaniku" (non-cittadino), per i russi residenti in Estonia, oppure semplicemente "alien".

Tuttavia, sotto la pressione dell'Ue, sono stati compiuti alcuni primi importanti passi verso il riconoscimento dei diritti delle minoranze. Ad esempio, la Lettonia ha di recente approvato la riforma della legge sulla cittadinanza. La nuova legge, entrata in vigore il 1° ottobre 2013, porta, in effetti, alla risoluzione di alcuni problemi in materia di cittadinanza stratificatisi negli anni. Un figlio nato da una coppia di "non cittadini" può ora ottenere la cittadinanza con una richiesta avanzata da un solo genitore, evitando ripercussioni derivanti da disaccordi tra genitori separati. Ai "non-cittadini", con residenza stabile in Lettonia, nati dopo l'indipendenza (21 agosto 1991), è riconosciuta automaticamente la cittadinanza. Cittadinanza concessa anche ai bambini nati all'estero da almeno un genitore lettone. La legge introduce la "doppia cittadinanza" per i cittadini di origine lettone o figli di lettoni che vivono all'estero e il diritto alla cittadinanza per i lettoni deportati o costretti a emigrare durante le vicende legate all'occupazione nazista e/o sovietica (inclusi discendenti diretti e familiari). Certo, permangono nella legge delle contraddizioni (un cittadino comunitario residente in Lettonia anche da pochissimo, a differenza di un "non-cittadino" residente da più tempo, può votare ed essere eletto alle elezioni amministrative e a quelle del parlamento europeo), che vanno sicuramente ben al di là della garanzia dei diritti per tutti. In più, le direttive politiche che hanno condotto alla riforma della legge di cittadinanza cercano di rispondere soprattutto a situazioni economiche sociali sempre più preoccupanti per il piccolo Paese baltico: il basso tasso di natalità e il saldo migratorio negativo faranno nascere ben presto l'esigenza d'importazione di manodopera. Il governo, dunque, ha preparato la strada per far sì che il flusso migratorio sia costituito prevalentemente da "emigranti di ritorno". ■

**Questo articolo è la sintesi del contributo di Cristina Carpinelli al Convegno "Ripensare l'Europa dalle fondamenta", organizzato dal CeSPI di Sesto San Giovanni il 30 novembre 2013, da cui è poi scaturita la pubblicazione del libro Ripensare l'Europa dalle fondamenta, Mimesis Edizioni, 2014.*

Internazionale

Pubblichiamo una sintesi del Seminario svolto presso il CESPI

LA CINA È VICINA?

La struttura delle istituzioni e il discorso politico in Cina

di Erica Villa - Stagista del CESPI

Un paese all'avanguardia nella tecnologia e nel commercio, con un PIL al secondo posto a livello mondiale e una popolazione che ha superato il miliardo e trecento milioni già da tempo. Nonostante questi dati la Cina è stata spesso vista dal pubblico occidentale come un paese in bilico tra l'intensa crescita economica degli ultimi anni e le discusse limitazioni alle libertà e al godimento dei diritti per i suoi cittadini.

Il Cespi, in collaborazione con l'Istituto Confucio e con il patrocinio del Comune di Sesto San Giovanni, ha organizzato un ciclo di incontri per approfondire questi temi di grande attualità e per conoscere questo paese sempre più in primo piano sulla scena internazionale.

Il primo di incontro a cura della Dott.ssa Bettina Mottura, Ricercatrice di Lingue e Cultura cinese presso l'Università Statale di Milano, si è concentrato su "Struttura delle Istituzioni e discorso politico in Cina".

Partendo dalla Costituzione cinese, che risale al 1982, la Dott.ssa Mottura ha analizzato il rapporto tra il Partito Comunista Cinese (PCC) e lo Stato. Molti studiosi affermano che la Repubblica Popolare Cinese rappresenti solamente una facciata del Partito: ma negli ultimi anni c'è stato un rafforzamento delle istituzioni statali che ha ridimensionato l'influenza di quest'ultimo.

Nel preambolo della Costituzione si descrivono i principi ideologici che guidano lo Stato, gli stessi che sono presenti nello Statuto del Partito Comunista: il marxismo-leninismo, il pensiero di Mao, il pensiero Deng, che si rifà alla politica della modernizzazione, ed infine le tre rappresentatività, con il contributo di Jiang Zemin, il quale apre una nuova strada per il PCC: il Partito deve non solo rappresentare la totalità del popolo cinese, ma anche le nuove forze economiche e culturali più avanzate.

Un altro esempio che descrive il rapporto tra Stato e Partito è la descrizione (presente anch'essa nella Costituzione cinese) dei principi fondamentali: il ruolo dirigente del PCC, il marxismo-leninismo, la via socialista e la dittatura del proletariato.

Accanto a questi principi "politici" vi sono però anche quelli di natura giuridica come la sovranità del popolo, l'uguaglianza tra le diverse nazionalità, lo Stato di diritto, la tutela dei diritti fondamentali.

Questi elementi dimostrano la coesistenza in Cina di due diversi linguaggi, che trovano conferma nell'organizzazione delle istituzioni statali. L'Assemblea Nazionale è considerata l'organo supremo dello Stato, ha prevalentemente un potere legislativo, ma nomina anche alcune cariche e ha una funzione di controllo. Innanzitutto nomina il Presidente della Repubblica, il quale ha una funzione di mera rappresentanza della

Cina all'estero e ha il potere di dichiarare lo Stato di guerra. L'Assemblea Nazionale nomina anche il Primo Ministro che è a capo del Consiglio di Stato, l'organo esecutivo del paese. Infine nomina il Presidente della Commissione Militare Centrale che dirige le forze armate. Non compare nei compiti di questi organi un'influenza esplicita del Partito, infatti le funzioni delle istituzioni sono precise e stabilite dalla Costituzione, inoltre si sono riunite regolarmente e le elezioni si sono svolte ogni cinque anni. Un meccanismo che pone il Partito Comunista a controllare lo Stato e le sue istituzioni è invece rappresentato dal cumulo delle cariche. Il Presidente della Repubblica Xi Jinping, il Primo Ministro Li Keqiang e il Presidente del Parlamento Wu Bangguo sono presenti anche tra le sette persone dirigenti del Partito emerse dal diciottesimo congresso del Partito Comunista Cinese aperto nel novembre 2012.

Ma questa situazione può essere compresa solo se si fa riferimento alla storia della Repubblica Popolare Cinese: storia scandita dal passaggio di potere tra i gruppi dirigenti, detti "generazione". La prima "generazione" è quella di Mao Zedong, il cui progetto politico era incentrato sulla lotta di classe. La seconda "generazione" è quella di Deng Xiaoping (1978-1989) con un cambiamento di rotta: si abbandona l'idea della lotta di classe e si persegue la modernizzazione. Con l'episodio di piazza Tiananmen nel 1989 vi è un cambio di "generazione" con Jiang Zemin, il quale conferma l'idea che sia la crescita economica a favorire quella delle famiglie. La quarta "generazione" si apre nel 2002 con la salita al potere di Hu Jintao, il quale, pur confermando le idee passate del PCC, afferma che la crescita economica provoca anche disparità sociale ed è quindi necessario un ruolo del Partito nella redistribuzione delle risorse. Hu Jintao fa riferimento a due concetti molto importanti: da una parte quello di società armoniosa, che riconosce la presenza di problemi esistenti, dall'altra quello di visione scientifica dello sviluppo. Quest'ultimo concetto si riferisce al fatto che lo sviluppo genera ricadute negative non solo sulla società, ma anche in altri ambiti come ad esempio l'inquinamento. È necessario quindi investire ulteriori risorse per far fronte ai problemi. La quinta "generazione" è quella guidata da Xi Jinping, che sale al potere nel 2012. Il suo progetto politico si è concentrato essenzialmente su alcuni punti fondamentali: la lotta alla corruzione, uno dei problemi più considerevoli in Cina, il pragmatismo e due concetti con un alto valore simbolico: il rinnovamento e il sogno cinese.

Proprio sull'ultima "generazione" si concentra l'analisi della Dott.ssa Mottura: lo Stato ricopre ancora il ruolo di

(Continua a pagina 25)

Internazionale: Il Brasile al bivio - più riforme o regressione - José Reinaldo Carvalho

(Continua da pagina 24)

mera facciata del Partito? Molti elementi sembrerebbero confermare questa ipotesi: innanzitutto la sovrapposizione delle cariche al vertice si intravede anche in altri organismi pubblici e privati, inoltre qualsiasi soggetto desideri occupare una carica rilevante, sia che faccia parte del Partito sia no, viene sottoposto ad un'indagine che non è segreta, ma esplicita e che non riguarda solo lui ma anche i suoi parenti ed amici più stretti.

In realtà l'onnipresenza del Partito viene parzialmente smentita da alcuni processi messi in atto alla fine degli anni '80 inizio anni '90. Lo Stato si trova a mediare tra il cittadino e il Partito, il suo buon funzionamento influisce sul Partito stesso, che richiede l'appoggio dei cittadini. L'autonomia e la capacità decisionale delle istituzioni statali hanno un loro peso quindi nella realizzazione degli obiettivi del PCC. Gli esempi chiave che dimostrano un rafforzamento statale sono: lo sviluppo economico, rilanciato nel 1978 dopo i fatti di Tienanmen con il concetto di economia di mercato socialista, che diventa una categoria fondamentale per giustificare il fatto che il PCC resti l'unico partito al potere in Cina; il secondo esempio riguarda le scelte politiche nel 2004 si è parlato della necessità di rafforzare la capacità del governo, la sua efficacia ed efficienza legittima infatti il potere del Partito; infine anche gli obiettivi di equità sociale e di lotta alla corruzione dimostrano una ricerca di consenso del PCC alla base della società per giustificare la sua presenza alla guida del paese.

Vi sono altri due notevoli elementi che minano il potere

del Partito Comunista Cinese: il nazionalismo e il soft power (inteso come abilità di un potere politico di persuadere, convincere, attrarre tramite risorse intangibili quali cultura, valori e istituzioni della politica). Il concetto di nazionalismo è visto dalla Cina in modo molto più ampio rispetto ai paesi occidentali. Infatti esso non è vincolato ai confini del territorio nazionale, ma va oltre a questi, facendo riferimento all'identità linguistica. Quindi tutti coloro che parlano cinese fuori dai confini sono considerati interlocutori della RPC e parte del concetto di nazionalismo. Non bisogna sottovalutare questo perché sono presenti nel mondo comunità cinesi molto forti, come Singapore, San Francisco, Vancouver, comunità estese e radicate nel luogo in cui vivono, ma che mantengono la lingua e la cultura del paese d'origine e risultano essere potenziali prestigiosi mediatori tra la Cina e il resto del mondo.

Altro elemento descritto dalla Dott.ssa Mottura che tende a mitigare il potere del PCC, riguarda una serie di obiettivi molto importanti che si sono perseguiti all'interno delle istituzioni negli ultimi tre anni: il ringiovanimento, la professionalizzazione e l'istituzionalizzazione. Qualsiasi organismo presenta infatti procedure di funzionamento e queste devono essere applicate sistematicamente, ciò implica la rinuncia a sistemi di arbitrarietà, limitando così l'influenza del Partito.

Qual è il ruolo del soft power? I prossimi incontri organizzati dal Cespi si concentreranno proprio su questo e su altri temi come i Processi politici e strutture sociali da Mao a Deng e la politica estera della Cina. ■

Attualità: Crisi Capitalistica, Socialdemocrazia e Comunisti - Vladimiro Merlin.

(Continua da pagina 5)

del partito), ma il Partito Comunista è l'unico che può dare una risposta reale alla rappresentanza del mondo del lavoro e dei ceti popolari, l'unico perché non deve fare i conti con le compatibilità ed i vincoli di questo sistema economico/sociale/internazionale perché lo vuole cambiare ed è alternativo ad esso.

L'unico anche perché solo il Partito Comunista è in grado di determinare le condizioni politiche per ricostruire un blocco sociale, attorno ai lavoratori, che sappia ricomporre quella frantumazione sociale che il sistema capitalistico, ed ancora di più la crisi, continuano a creare ed alimentare.

Non è in grado di farlo SEL (che neppure si pone in quei termini il problema), come dimostrano anche i recenti risultati elettorali, dove pur nel crollo dei votanti e nel crollo (reale non percentuale) dei voti al PD non riesce a recuperare neppure in parte quei voti, pur essendo sempre all'interno del centrosinistra e forse proprio perché appare, in definitiva, come troppo "dipendente" dal PD.

E meno ancora Rifondazione/lista Tsipras, non solo e non tanto perché sceglie l'isolamento che, per certi aspetti nel quadro attuale potrebbe anche essere una scelta premiante perché potrebbe segnare un distacco

da quell'insieme di partiti che la maggioranza del popolo italiano rifiuta (con l'astensione) ma che non per caso non viene effettivamente premiato, quanto perché incapace di mettere in campo una proposta di ricomposizione di un blocco sociale che abbia un asse fondamentale attorno a cui aggregarsi, i lavoratori, e finisce con il ridursi alla rappresentanza della marginalità, che di per sé tale rimane.

Accompagnando, inoltre, tale impostazione con un settarismo ed una prosopopea da "forza più grande (sich!) della sinistra di alternativa" che la conducono a non praticare mai rapporti sinceramente e correttamente unitari con le altre forze di sinistra.

Anche per questo è necessario un Partito Comunista che sia in grado di costruire unità a sinistra, non in un unico partito/soggetto politico tra forze comunque diverse che immancabilmente, come l'esperienza ci ha insegnato, finirebbero con il litigare tra loro, ma una unità fondata su un programma condiviso, che dia vita a lotte ed iniziative comuni, e poi anche ad aggregazioni elettorali, che, però, rispettino l'autonomia e la dignità di ognuno, consentendo, quindi, di far recuperare alla sinistra uno spazio politico ed una rappresentanza sociale che oggi non riesce, separatamente, a conseguire. ■

Attualità: Il movimento sindacale agita problemi radicali e impellenti - G. Cappellini

(Continua da pagina 7)

processo di emancipazione della sinistra dal PD, perché la si consegna al ricatto della destra interna che invischia sempre più i destini del paese nei progetti della destra repubblicana americana.

Infine un modesto suggerimento

Per sostenere il movimento sindacale c'è bisogno di un grande progetto politico, che richiede un lavoro ed un impegno enorme, una grande capacità di lettura dei fenomeni reali e delle contraddizioni generali di cui sono espressione. È necessaria, anche, una grande dose di saggezza per separare il grano dal loglio che ne impedisce la crescita. Intanto, però, dobbiamo subire l'uso spregiudicato dell'apparato mediatico del Governo. Renzi è presente nella televisioni e nei giornali molto,

ma molto di più, di quanto lo fosse Berlusconi quando era capo del governo e anche questo è un esempio di quanto sia sceso il livello della democrazia nel nostro paese. Questo uso dei media è volto a celare la dura realtà del lavoro, della precarietà, della disoccupazione in Italia e dell'arbitrio del padronato. Il governo Renzi interviene con una controriforma sul lavoro senza alcuna indagine su questa realtà. Con molta modestia, allora, ci permettiamo di suggerire al sindacato di colmare questa lacuna promuovendo un'inchiesta a largo spettro, che raccolga interviste, dati e classificazioni da riportare in un libro bianco. Potrebbe essere questa un'iniziativa di grande valenza democratica oltre che utile per rovesciare il castello puramente ideologico su cui si basa l'attivismo mediatico del Governo Renzi. ■

Attualità: Ridateci l'IRI - Bruno Casati

(Continua da pagina 9)

coppia, andata in crisi l'IRI (il garante della coppia) per la voracità della politica di un Craxismo dirompente, si sono allineati solo mancati rendez-vous, falliti agganci con le innovazioni che via via si presentavano, dalla microelettronica alle telecomunicazioni. Gli effetti oggi sono ben più gravi di quel che poteva misurarsi solo dieci anni fa, dovuti alla velocità impressionante che ha assunto la corsa delle tecnologie e a chi è uscito dalla corsa, come l'Italia, non è consentito rientrarvi. Cosa si può fare allora, se c'è ancora qualcosa da fare, per almeno provarci a sfuggire alla condizione di Colonia al traino di chi, invece, è ancora in corsa e, come la Germania, fa sgocciolare verso l'Italia qualche commessa per la quale è sufficiente il lavoro, dequalificato e intermittente degli italiani, e dove il JOBS-ACT sigilla la condizione di Colonia. Forse si può cominciare a muoverci, ma subito, in tre direzioni. La prima è quella di identificare i settori che possono contribuire allo sviluppo del Paese (chi sostiene, all'opposto, la decrescita ci vuole proprio Colonia di de-specializzati). La seconda, derivata dalla prima, è quella di lavorare sul futuro investendo sugli Enti - dai

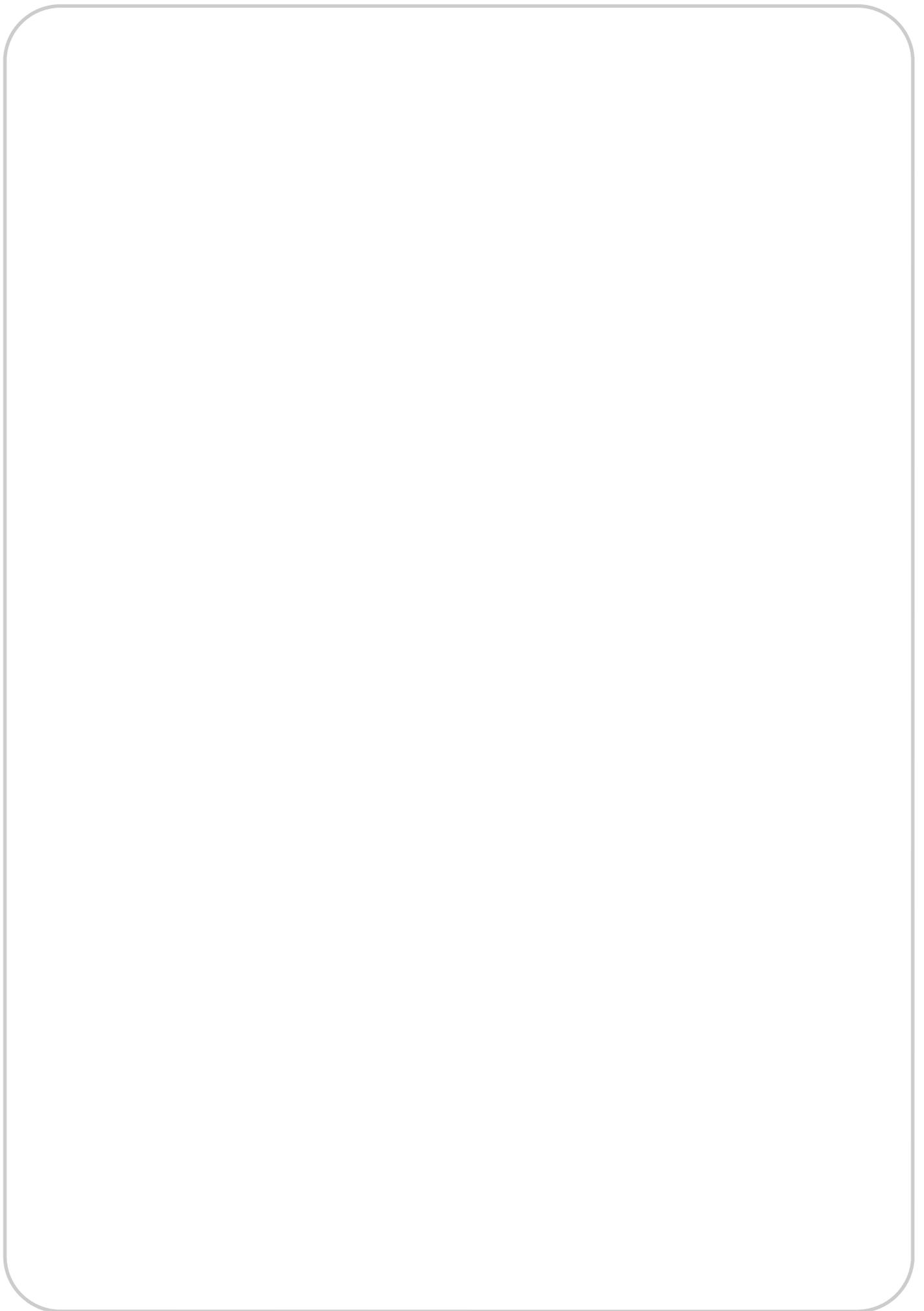
Politecnici agli Istituti di Tecnologia- che possono, oggi, sviluppare le tecnologie del domani. Terzo, imporre l'integrazione delle Medie-Imprese, la loro capitalizzazione, l'uso della leva fiscale, il sostegno di BdP (a questo deve servire), perché è solo con la dimensione, e la qualità, che si può tornare ad essere strumenti attivi di una Rifondata Politica Industriale. Ritagliarci uno spazio. In realtà ci sarebbe un quarto punto: quello, diciamo una buona volta, di abbandonare l'inutile enfasi sull'Europa, perché l'Europa industriale è dominata dai Grandi Gruppi di ogni Paese, sostenuto ognuno dal proprio Governo, che sono Governi che non hanno sciolto le loro IRI. In nessuno di questi Paesi sarebbe stato consentito, ad esempio, che un Marchionne sfasciasse l'Industria dell'Auto o altro per portare competenze e marchio negli USA. L'Italia lo ha consentito. Pertanto, difendiamo e qualificiamo quel che ci resta, perché parlare di Politica Industriale Europea, così ci ammoniva quindici anni fa Marcello De Cecco, è una colossale ipocrisia: non esiste una Politica Industriale Europea, questa è la verità. Avviamoci una buona volta in quelle tre direzioni. Tutto il resto sono solo "chiacchiere e distintivo". ■

MARX

VENTUNO

Rivista
Comunista

NUOVA SERIE di
Ernesto



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org